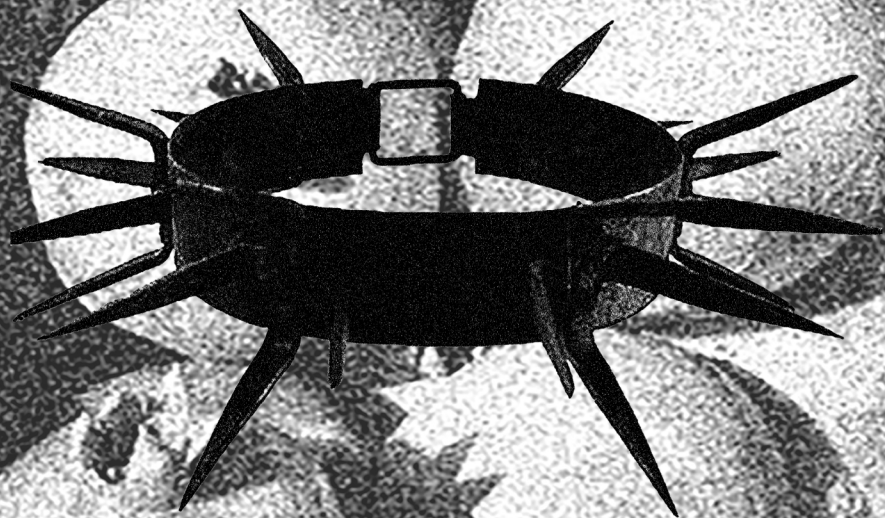
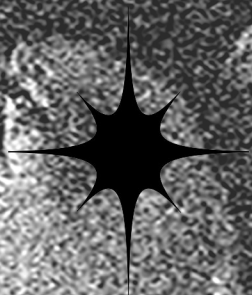


MATERIALISMI



TRANS



VOL. I

Novembre 2024

Contatti:

anarcoqueer@riseup.net

<http://anarcoqueer.noblogs.org>

INTRODUZIONE

La serie di tre 'zine che qui inauguriamo contiene testi scritti da persone trans che si definiscono femministe materialiste. Il femminismo materialista, emerso dopo il 1968, è la principale corrente del femminismo radicale in Francia ed è molto diverso da correnti italiane come il femminismo della differenza. Il femminismo materialista nasce dal desiderio di applicare alcuni concetti marxisti all'analisi della condizione femminile, senza per questo aderire all'ideologia marxista. Le sue principali pensatrici sono Monique Wittig, Christine Delphy, Colette Guillaumin e Paola Tabet (di origine calabrese).

Per lx lettorx italianx può essere necessario introdurre alcuni concetti del femminismo materialista. Le femministe materialiste riprendono l'idea marxista secondo cui sono i rapporti sociali di produzione a creare le ideologie e a dare origine alle classi sociali. Analizzano le relazioni tra i sessi come relazioni di sfruttamento economico analoghe alle relazioni di sfruttamento tra le classi sociali. Parlano quindi di classi di sesso, di una classe di uomini e di una classe di donne.

Le femministe materialiste sono radicalmente anti-essenzialiste, il che si riassume nella frase "il genere precede il sesso". Con questa frase, intendono che per poter dividere gli individui in due gruppi sia stato necessario creare prima le categorie di sesso per giustificare lo sfruttamento dellx unx da parte dellx altrx. Si oppongono quindi all'idea che esistano un "genere" sociale e un "sesso" biologico. Per le materialiste, il "sesso biologico" è già una costruzione sociale, e non c'è motivo di differenziare tra sesso e genere. In questo senso, esse parlano di "sesso" laddove altre femministe parlano di "genere".

Nella prima metà degli anni '10 del 2000, gli approcci femministi materialisti sono stati ripresi da blogger trans vicine alla sinistra radicale e critiche degli ambienti LGBT e degli approcci queer, che all'epoca si stavano sviluppando rapidamente in Francia. In particolare, questi primi testi¹ si opponevano

1 Alcuni dei quali sono stati raccolti nelle fanzine "Un Bruit de Grelot" e "Suck My Glock", reperibili online.

all'idea secondo cui le persone trans "sovvertirebbero il genere" o sarebbero "la rivoluzione del genere", considerando questi discorsi come forme di esotizzazione altrettanto transfobiche dei discorsi TERF. Sono anche testi molto critici rispetto al concetto di "identità di genere", visto come essenzializzante e psicologizzante, e più in generale verso gli approcci queer; bollati come liberali e individualisti. Dal 2015 questi concetti sono stati riutilizzati da persone trans anche in ambito accademico, per riflettere sul posizionamento delle persone trans nelle relazioni tra classi di sesso. Gran parte dei testi di queste fanzine provengono da questo secondo periodo.

Il materialismo trans sostituisce il concetto di "identità di genere" con quello di "transitudine" (equivalente all'inglese "transness"), che si riferisce semplicemente al fatto di essere trans, o di attuare pratiche di transizione, senza pregiudicarne le cause. Le materialiste trans tendono a parlare di persona "transessuale" piuttosto che "transgender", e di "cambio di sesso" piuttosto che di "cambio di genere". Utilizzano anche il concetto di "transfuga di sesso", per analogia con quello di "transfuga di classe". Infine, alcune materialiste trans, forse più vicine al marxismo, descrivono le persone trans come un "sottoproletariato", in particolare nell'ambito del lavoro sessuale.

Abbiamo deciso di tradurre e pubblicare questi testi del filone trans materialista, pur non condividendone alcuni punti, perché sono quantomeno un tentativo di elaborazione politica dell'esperienza trans da un punto di vista trans: qualcosa di cui abbiamo estremamente bisogno, specialmente in tempi in cui i soggetti più vari si spendono a parlare continuamente di noi al nostro posto. A nostro parere possono offrire un'occasione per momenti di confronto collettivi, perché i punti che sollevano sono cruciali, seppur possiamo poi giungere anche a conclusioni molto differenti da quelle qui esposte.

Una delle problematicità che vediamo nell'approccio materialista è il suo porsi in contrapposizione e ostilità a un approccio queer. Non vediamo perché invece essi non possano essere visti come alleati, laddove uno vada a integrare le carenze dell'altro e viceversa, fornendoci un quadro di analisi ancora più completo. A noi sembra che ognuno dei due approcci si focalizzi maggiormente su alcuni aspetti specifici dell'esperienza trans/queer piuttosto che su altri, aspetti che nella realtà coesistono e non sono in contrapposizione.

Forse il fraintendimento nasce dalla pretesa del materialismo, di qualunque materialismo (al di là dei prefissi di cui di volta in volta si dota), di proporre l'unica analisi seria e veritiera della realtà. Questa è la conseguenza di un approccio che mette al centro le condizioni materiali, dandosi quindi una pretesa di oggettività, per non dire di scientificità. Se questo tipo di analisi oggettiva (supportata da dati, statistiche ecc.) delle condizioni economiche, politiche e sociali dell'esperienza trans, così come il suo focus sulla questione di classe, è estremamente prezioso, questo non significa che possa esaurire tutte le sfaccettature del nostro vissuto. La percezione soggettiva, individuale, psicologica del nostro vissuto è altrettanto importante nel determinare le nostre condizioni di vita; allo stesso modo, l'ideologia, la morale, la costruzione delle norme sono aspetti certo più impalpabili, ma che il potere utilizza per confinarci e soggiogarci tanto quanto le leggi, lo sfruttamento lavorativo e i manganelli.

Considerare soltanto gli aspetti materiali delle nostre esistenze porta a delegittimare quelle esperienze che non sono misurabili in maniera oggettiva, quali la nostra percezione, le norme culturali, i vissuti traumatici, le modalità stesse con cui si forma la nostra identità individuale. Nella teoria materialista trans, questo può portare a invalidare l'autopercezione e l'autodeterminazione delle persone trans stesse rispetto alla propria identità, se non vi è la conseguenza di un effetto sociale evidente, almeno in apparenza. In alcuni passaggi dei testi materialisti viene dato per scontato che una persona trans decida di effettuare una transizione di genere unicamente per l'obiettivo di essere letta socialmente come parte di una categoria sociale piuttosto che un'altra, ma la realtà è che l'aspettativa sociale non è il fattore predominante in tutte le esperienze e le scelte sul proprio corpo che riguardano le vite delle persone trans.

Questo approccio, che può apparire giudicante e delegittimante, è anche il risultato di una concezione particolare e circoscritta di cosa sia il genere, ereditata tale e quale dal femminismo materialista. Da quest'ultimo, il genere viene inteso unicamente come categoria di potere imposta dall'esterno per giustificare il dominio degli uomini sulle donne, e non anche come fattore che per molte persone si lega alla comprensione della propria esperienza del sé incarnato. Ma gli aspetti più psicologici e sottili influenzano le nostre azioni nel mondo, così come le condizioni oggettive hanno importanti effetti sulla nostra

salute psicologica: reiterare questa separazione tra psiche e materia, ponendo gerarchicamente l'una piuttosto che l'altra al primo posto rispetto all'impatto che hanno sul mondo e sulle nostre vite, così come operare una separazione tra gli aspetti materiali della realtà e quelli più sottili e simbolici, è ciò che rende apparentemente incompatibili gli approcci materialisti e quelli queer, è il fulcro delle incomprensioni reciproche e delle accuse di una parte sull'altra. Il nostro auspicio è invece che tutte queste analisi comincino a lavorare assieme per una comprensione più olistica e completa del vissuto trans, e per una lotta che agisca su tutti i piani delle nostre esistenze.

INTRODUZIONE AL TRANSFEMMINISMO: UN APPROCCIO MATERIALISTA

Questo testo è stato scritto inizialmente da Constance L. in seguito a una polemica su un gruppo di discussione Facebook riguardante il posto delle questioni trans nel femminismo. In seguito è stato rimaneggiato da Delphine Christy per renderlo pubblicabile in questa forma, e perché possa servire da base per un futuro manifesto.

Si tratta di un'introduzione all'argomento, in cui cerchiamo di esporre una presentazione semplice delle questioni femministe che riguardano la condizione trans e di quello che noi chiamiamo "transfemminismo". È evidente che non ci sia alcun consenso tra le persone trans su come descrivere o spiegare la loro condizione. La nostra spiegazione si ispira ampiamente al femminismo lesbico e al femminismo materialista, rigettando ogni forma di determinismo biologico delle categorie di sesso, di genere o degli orientamenti sessuali.

Invitiamo inoltre caldamente a leggere i testi citati nelle note; sebbene non siamo completamente d'accordo con ogni loro contenuto sono relativamente brevi e offrono alcuni spunti interessanti sulla questione.

Cos'è il genere?

Cos'è il genere? Questa domanda, centrale, si ripresenta instancabilmente ogni volta che iniziamo a riflettere sui fondamenti politici che ruotano attorno alla questione trans. I dibattiti che ne conseguono – che oppongono militanti trans e femministe transfobiche, o che sono interni alla comunità trans – rivelano spesso un profondo disaccordo sulla questione. Per rispondere, ci ispireremo a Christine Delphy, che in *Classer, dominer*¹ [Classificare, dominare] propone la seguente definizione:

[Il genere] è il sistema cognitivo che separa l'umanità in due gruppi totalmente distinti, totalmente impermeabili, esclusivi l'uno rispetto

1 Christine Delphy, *Classer, dominer: Qui sont les «autres»?*, Éditions La Fabrique, 2007

all'altro e totalmente gerarchizzati. [...] Cos'è il genere? Come concetto, corrisponde all'incirca al sesso sociale. La ricerca ha dimostrato che la maggior parte delle differenze tra i sessi, le differenze di status sociale, di ricchezza e di potere, ma anche le differenze cosiddette psicologiche, di competenze e attitudini tra donne e uomini, non sono causate né dal sesso anatomico, né dalle differenze di funzione nella procreazione indotte da questo sesso anatomico.

Elaboreremo la nostra spiegazione a partire da questa citazione, integrandovi delle precisazioni o delle correzioni laddove siano necessarie.

Per i sociologi, i antropologi e le femministe, il genere è dunque un'organizzazione e una gerarchia sociale. Quando si dice che esistono (o sono esistite) delle culture con più di due generi, si tratta di società organizzate, strutturate, in un modo che prevede una distribuzione dei ruoli di genere ripartita in tre (o più) categorie di individui. Per citare l'esempio delle culture nordamericane pre-coloniali, gli obblighi in ambito religioso e sciamanico ricadevano in gran parte sulle persone cosiddette «two spirits», che costituivano uno o più generi a sé stanti, distinti da uomo e donna. Dobbiamo quindi considerare il genere non come un fenomeno psicologico unico per ogni individuo, ma come un'organizzazione sociale unica per ogni cultura². La forma precisa di questa organizzazione varia anch'essa nel corso della storia, e il modello di genere dell'Europa medievale è molto diverso da quello che conosciamo oggi.

Oggi, in Francia – e, più in generale, nei paesi cosiddetti occidentali – il patriarcato è organizzato attorno a due sole categorie di genere, con l'eccezione di alcune persone relegate ai margini delle due categorie. Queste persone, tra cui gli omosessuali, non sono riconosciute come appartenenti a una categoria a sé stante perché non svolgono un ruolo produttivo all'interno di questo sistema. Al contrario, esse rimettono in questione, con la loro esistenza, l'ideologia che tende a presentare come naturale l'organizzazione patriarcale ed eterosessuale. Di conseguenza, l'oppressione nei loro confronti non tende

2 Circé Delisle, *Autodétermination et autonomie*, in AssiégéEs N°2: Lutter, marzo 2017, <https://hysteriquesetassociees.org/2017/08/16/autonomie-autodetermination-circe-delisle/>

verso il loro sfruttamento ma verso il loro annientamento^{3 4}.

Infine, il genere non è personale. Ogni persona si discosta in misura maggiore o minore da ciò che ci si aspetta da lei a seconda del suo ruolo sociale. Il lavoro delle femministe intersezionali ci mostra, inoltre, che le aspettative riposte su un individuo a causa del suo genere sono modulate dal razzismo e dalle ineguaglianze di classe che subisce. Ma è impossibile sfuggire individualmente a questa classificazione – sfuggirvi collettivamente, invece, è l'obiettivo del femminismo! A riprova di questo, si parlerà al massimo di androginia per una persona il cui aspetto non permetta una classificazione istintiva in nessuna delle due categorie.

Il genere precede il sesso

Il genere divide così l'umanità in due gruppi separati e gerarchizzati, in cui un gruppo è strutturalmente dominato e sfruttato dall'altro. Questa oppressione delle donne, questo ruolo sociale che viene loro assegnato, non può essere ridotto alla sola procreazione, copre anche tutto un aspetto economico fortemente legato all'eterosessualità⁵. Le donne sono anche spinte, tra le altre cose, verso tutte le attività di cura (cura ed educazione dellx bambinx, delle persone malate e anziane, cura del corpo), verso la sfera domestica, ed escluse dagli organismi di potere. Le donne sterili, lesbiche o trans non sfuggono a queste forme di oppressione patriarcale. Questo ci porta a definire le donne come una categoria sociale, e non biologica.

La stessa parola 'genere' è posteriore alla parola 'sesso'. Per comprenderla, bisogna guardare alla razionalizzazione biologica delle categorie patriarcali operata dalla medicina moderna durante il suo sviluppo nel XIX e poi XX secolo. Quando le ricercatrici e le militanti femministe, seguendo le orme di Simone de Beauvoir, hanno successivamente cercato di contrastare questi discorsi

3 Monique Wittig, *La pensée straight*, in *La pensée straight*, Balland, 2001

4 Lisa Millbank, *The Gender Ternary: Understanding Transmisogyny*, 2011, <http://radtransfem.wordpress.com/2011/12/12/genderternary-transmisogyny/>

5 Christine Delphy, *L'ennemi principal*, in *L'ennemi principal (volume 1): économie politique du patriarcat*, 1998

essenzialisti, si sono a loro volta basate su un approccio scientifico, fondando il concetto di 'genere', definito allora come ciò che comprendeva le differenze non-biologiche (non innate) tra gli uomini e le donne.

La dicotomia «sesso/genere» presuppone che il sesso sia una categoria che abbia senso al di fuori del genere, del patriarcato. Noi sappiamo, tuttavia, che quello che la medicina chiama sesso biologico non è in realtà altro che una raccolta di caratteristiche disparate: genotipo, livelli ormonali, aspetto degli organi genitali interni ed esterni, caratteri sessuali cosiddetti secondari come lo sviluppo mammario o pilifero, ecc. Sappiamo anche che questi tratti non sono sempre coerenti tra di loro, e che presentano una variabilità individuale molto importante.

Il «sesso» non è un'osservazione neutra della natura ma il raggruppamento di queste caratteristiche in un insieme apparentemente coerente e che pretende di spiegare biologicamente l'organizzazione di genere della società, al fine di convalidare l'ideologia dominante che la presenta come naturale. Ne testimoniano i numerosi studi che cercano di mettere in evidenza delle differenze attitudinali innate tra le persone a seconda del loro sesso. In realtà queste ricerche sono posteriori di millenni alla divisione di genere della società, che ha lavorato per tutto questo tempo senza avere la minima nozione di cosa siano cromosomi od ormoni, ma estrapolandone delle caratteristiche fisiologiche senza valore intrinseco⁶. Troviamo qui l'origine del postulato principale del femminismo materialista: il genere precede il sesso. Ovvero: la gerarchizzazione crea le categorie – e non il contrario – e crea anche i criteri di appartenenza all'una o all'altra.

Ogni volta che è possibile, infatti, noi preferiamo usare la parola 'sesso', così da affermare il suo carattere sociale; così da opporci ai discorsi che sostengono che le persone trans non possano cambiare il loro sesso cosiddetto biologico⁷; e così da evitare le confusioni provocate dalla polisemia della parola 'genere', in particolare quando 'genere' e 'identità di genere' sono utilizzati come sinonimi. È per questo che parleremo di transessualità piuttosto che di transidentità.

6 Monique Wittig, *La catégorie de sexe*, in *La pensée straight*, Balland, 2001

7 Delphine Christy, *Valides et légitimes*, 2018, <http://questions.tf/valides-et-legitimes/> (in italiano su questa 'zine con il titolo *Valide e legittime*).

Da questo momento, non utilizzeremo più in questo testo la parola 'sesso' nel senso di organi genitali, ma solo per riferirci alle categorie sociali di uomo e donna.

Sesso e transessualità

L'assegnazione a un sesso non avviene soltanto alla nascita, ma nel corso di tutta la vita, e copre un'intera gamma di pratiche coercitive volte a disciplinare il comportamento di un individuo perché obbedisca alle norme patriarcali. Conseguenza logica di una classificazione così rigida, questa genera le proprie eccezioni. Avviene allora che alcune persone – per ragioni che raramente sono il risultato di una scelta cosciente e libera da pressioni sociali, e se lo fossero non cambierebbe niente – si trovino a passare da un sesso all'altro, o a posizionarsi al margine delle categorie sessuali (ad esempio, in una certa misura, le lesbiche⁸). È il caso delle persone che definiamo come trans.

All'inizio del ventesimo secolo, le persone che allora non definivamo ancora come trans hanno cercato l'aiuto della medicina moderna per modificare il proprio aspetto, per renderlo più conforme a quello previsto per una persona del loro sesso. I medici che desideravano aiutarle (o che desideravano convalidare le proprie ipotesi sul genere) dovettero sviluppare per questo dei criteri diagnostici che giustificassero la prescrizione di medicinali o operazioni chirurgiche. Gli psichiatri e i sessuologi dell'epoca, come Magnus Hirschfeld, caratterizzarono allora il transessualismo come la «convinzione [di una persona] di appartenere al sesso opposto» e la volontà di modificare il proprio aspetto per essere considerata come tale dal resto della società.

I concetti di identità sessuale e di identità di genere, quasi sinonimi l'uno dell'altro, rientrano anch'essi nell'ambito di un vocabolario psichiatrico. La diagnosi di transessualismo è rimasta in vigore fino ad essere progressivamente sostituita, nel XXI secolo, da quella di disforia di genere, che descrive un malessere, un disagio rispetto alla propria assegnazione di sesso. Indubbiamente un criterio

8 Radicalesbians, *The Woman Identified Woman*, 1970, https://library.duke.edu/digital-collections/wlmpc_wlms01011/

discutibile, dal momento che lo status di persona dominata proprio a ogni donna è poco suscettibile di essere confortevole per chiunque. Per le donne trans, almeno, è meno disagiata che lo status di uomo, il che di per sé è un progresso per chiunque abbia a cuore la propria salute mentale.

Le transizioni medicalizzate, indispensabili per molte persone per non essere percepite come trans e di conseguenza ostracizzate o discriminate, sono da un secolo sotto l'autorità della psichiatria. Per accedervi, le persone trans hanno dovuto adattare il loro discorso a quello previsto dai medici, da cui l'abbondanza nel discorso trans di termini inventati dagli psichiatri e di concezioni sessiste della categorizzazione sessuale che riflettono quelle dell'ambito medico.

I controdiscorsi femministi sulla transessualità fanno fatica a emergere a causa della persistenza del dominio psichiatrico. È questa, tuttavia, per le donne trans come per tutte le donne, una condizione essenziale della nostra emancipazione dal patriarcato. L'insieme di questi controdiscorsi costituisce ciò che chiamiamo *transfemminismo*.

...

Fonte: <https://questions.tf/2018/06/10/introduction-au-transfeminisme-une-approche-materialiste/>

È IL MIO SENTIRE

Una volta frequentavo ambienti “underground”. Un insieme di metallarx, gothicx, nerd, tante persone diverse che si mettevano volontariamente in una posizione di relativa marginalità rispetto alla società. Quei gruppi non avevano ambizioni né rivendicazioni politiche, erano di fatto costituiti da persone che condividevano gli stessi gusti e passatempi. Uno degli elementi caratterizzanti di quegli ambienti, per me, era il fatto che ci fosse sempre una sorta di codice che permetteva di identificarsi. Un codice che non aveva senso nella società, che era perfettamente incomprensibile ai filistei, ma che permetteva di identificarsi tra membri della comunità. Per esempio “io sono più un Debian Sage/KDE/Vim” o ancora “io invece sono Viking/Thrash/Doom”.

In alcuni ambienti femministi/queer, online o offline, ho l'impressione che il genere e la sessualità diventino elementi di identificazione di quel tipo. In un certo modo, il genere non ha più il suo senso politico di sistema di oppressione delle donne, che schiaccia anche le persone trans attraverso la fissità imposta dell'assegnazione di genere. Esiste solo il genere inteso come identità, un'identità che, non essendo correlata ad alcuna percezione sociale, è convalidata dalla sola autodefinizione della persona. Allo stesso modo, la sessualità di ciascuñx non è più definita socialmente, cioè sulla base della sua conformità o trasgressività rispetto all'eterosessualità obbligatoria, ma sulla base delle preferenze individuali di ogni persona, in termini di genere, di caratteristiche sociali dellx partner o del tipo di contatto preferito (vanilla, kinky, BDSM ecc.). Di conseguenza, in questi ambienti genere e sessualità diventano dei semplici elementi di identificazione, si dice per esempio “sono agender demi-boi queer”. Questo non corrisponde a nulla a livello sociale poiché è solo l'autoidentificazione a stabilire questi elementi, ma è un'identità (chi io sono) tanto quanto un'identificazione (il codice segreto per entrare nell'ambiente). O capisci cosa significa e puoi quindi fare parte del gruppo, o non capisci e non sei quindi invitatx alla serata.

Quindi è qualcosa di bello potersi nominare e identificarsi in base al proprio sentire e formare un piccolo gruppo di persone che vi sono “dentro”. Dopo tutto, la società patriarcale ci spinge fortemente a mettere a tacere il nostro sentire riguardo al genere e alla sessualità, in nome dell'eterosessualità,

dell'assegnazione sessuale e dei ruoli di genere che ne derivano. Il fatto di poter esprimere il proprio sentire su questo tema, per esempio dicendo “non mi riconosco nei ruoli di genere tradizionali” può dare l'impressione di una liberazione personale. Ma è così semplice?

Effettivamente, mi sembra che ci sia una parte di liberazione. Un aneddoto personale: all'inizio dei miei questionamenti di genere, mi sono sentita liberata dall'affermazione “non mi riconosco in quello che ci si aspetta socialmente da un uomo”, e mi definivo quindi non-binaria, era il mio sentire. Non sono la sola in questa situazione, conosco numerose persone che hanno cominciato una riflessione sul proprio genere a partire da affermazioni simili, che poi abbiano finito per transizionare o meno. Allo stesso modo, l'affermazione “non sono interessatx al sesso del tipo papà-dentro-mamma” può essere liberatrice. A partire da quest'affermazione, si possono stabilire le proprie preferenze, che rientrino nel quadro dell'eterosessualità o meno. Anche incontrare in questi ambienti altre persone “fuori dalla norma” può potenzialmente salvare la vita, dal momento che in fondo non siamo così numerosx e che le possibilità di incontrarsi per caso sono scarse.

Il problema è che mi sembra che in questi ambienti ciascunx si ritrovi artificialmente isolatx nel proprio sentire, che per natura non può che essere individuale. Il mio sentire non è quello della mia vicina, perché mettiamo che io sono una donna trans mentre lei si definisce come transfem* non-binaria – i nostri sentire sono differenti, e questo dà la falsa impressione che non ci assomigliamo. Tuttavia, se guardiamo a come veniamo percepite socialmente, lei è vista, esattamente come me, come una donna che ha transizionato. In altri termini, il nostro posizionamento sociale è lo stesso a parità di altre condizioni, e ci sono forti possibilità che i nostri vissuti siano simili. Per riuscire a creare davvero un legame tra di noi (io e la mia vicina), dovremmo poter parlare di ciò che ci accomuna, andare oltre il nostro sentire e il “io sono non-binaria / ah, io invece sono una donna” che ci mette in contrapposizione.

Idealmente, gli ambienti militanti femministi e queer dovrebbero aiutare allo sviluppo di discussioni e riflessioni di questo tipo a partire da questi modi di sentire. L'affermazione di una non-conformità di genere può servire da base a una riflessione più ampia, cioè allo stesso tempo a una riflessione personale sul proprio posto nella società e a una riflessione più globale sul sistema di

genere, ovvero fondamentalmente l'assegnazione a un sesso, i ruoli di genere e l'oppressione delle donne. Allo stesso modo, sarebbe fantastico poter riflettere sull'inquadramento sociale dei propri desideri sessuali.

Purtroppo non funziona così. Ho l'impressione che ci si accontenti spesso di dare un nome a questa o quella espressione di un sentire. Da un'affermazione di un tipo diciamo "Ah sì, tu devi essere bigender", da un'altra che si è "genderfluid" o "agender", ecc. ecc. Funziona così anche per le sessualità, da un'affermazione come "mi piace questo o quel tipo/genere di persone" si dice "ah quindi sei cososessuale". Ed è qualcosa di indiscutibile. Tentare di scavare più a fondo, di imbastire una riflessione a partire dal sentire, anche in quanto persona che prova quel sentire, diventa una sorta di tabù. Ci si sente come a Hogwarts¹. Il Cappello Parlante decide, "eccoti genderflux e sapiosessuale", e queste categorie, che sembrano create da Dio, sono letteralmente indiscutibili.

Da quel momento in poi, non essendo consentita una riflessione, ci si ritrova immersx in un mondo di parole e di analogie, dove la semantica non ha più voce in capitolo. Idee che provengono da femministe più anziane, militanti trans e/o LGBT ecc. sono private delle riflessioni che le sottendono e, una volta spogliate delle loro parti più complesse, diventano delle tavole della legge. Da quel momento servono a costruire il presente sotto forma di analogia, a partire dal sentire della persona che parla. Per esempio: "Dal momento che le persone trans soffrono di transfobia, se io mi autodefinisco trans e mi viene negata questa qualità allora si tratta di transfobia, dato che soffro di questa negazione".

Se stiamo giocando a un gioco di parole, è vero senza ombra di dubbio. Ma se ci concediamo il lusso di pensare in termini concreti, no. La transfobia ha la funzione sociale di assicurare la fissità dell'assegnazione sessuale e di genere colpendo le persone che trasgrediscono questa presunta fissità. Immaginiamo che un tale sia stato socialmente assegnato al sesso maschile alla nascita e che venga letto come maschio senza ambiguità né abbia alcuna intenzione di transizionare: non sta trasgredendo la fissità dell'assegnazione, qualunque sia la sua autodefinizione. Se si autodefinisce trans in questo contesto, questo non cambia il fatto che non viva alcuna transfobia, perché non trasgredisce in nessun modo la fissità dell'assegnazione.

1 La scuola di magia e stregonia dei romanzi di Harry Potter [ndt].

L'esempio dell'asessualità

Inoltre, basarsi sul sentire, sulla sofferenza, per costruire una riflessione politica non può portare a niente di concreto. Ricordo una rappresentante di una grande associazione di aiuto allx giovanx LGBT che disse, parlando dei genitori di bambinx trans cacciata di casa, "anche i genitori soffrono". Se ci si basa sul sentire, ha perfettamente ragione. I genitori che gettano in strada lx loro figlx trans soffrono. Gli aggressori soffrono. Anche le vittime soffrono, certo. Gli uomini soffrono, le donne soffrono, gli omofobi soffrono come gli omosessuali, e il mondo non è che una grande valle di lacrime. Poiché non esiste un sofferenzometro oggettivo che permetta di paragonare le sofferenze, ci si risolve a osservare e cercare di paragonare le sofferenze individuali facendosi a pezzi lx unx con lx altrx per sapere chi è più nella merda. Nel frattempo, gli aggressori maltrattano, le classi dominanti continuano a dominare (ma nella sofferenza) e la carovana procede. Alcuni esempi più specifici. Gli uomini cis etero asessuali soffrono probabilmente nella loro virilità perché viene loro detto che se vogliono essere veri uomini virili devono scopare. Anche le donne cis etero asessuali soffrono, perché viene loro detto che se non scopano sono frigide e brutte, che i ragazzi non si interesseranno mai di loro, e anche che gli uomini hanno dei bisogni e che esse devono soddisfarli. Cosa traiamo da questo? Tuttx soffrono e decidiamo che di conseguenza uomini e donne asessuali soffrono assieme di una sorta di asessuofobia?

Forse, se torniamo a delle considerazioni sociali, possiamo notare che l'ingiunzione sessuale imposta alle donne è parte di una lunga lista di ingiunzioni contraddittorie che esse devono subire. Per esempio "voler fare del sesso ma non troppo", e il fatto che la presunta "soddisfazione dei bisogni" dell'uomo faccia parte della cultura dello stupro largamente integrata nel sessismo. Quindi sì, le donne asessuali soffrono molto a causa delle ingiunzioni alla sessualità, a causa del sessismo e della cultura dello stupro che ne è parte integrante. Non si tratta di negare queste sofferenze, né di dire che sono più o meno importanti di quelle delle donne non asessuali. Si tratta di dire che il paragone tra le sofferenze non sta in piedi. Ogni persona sente le cose in maniera diversa. Ma quando guardiamo la classe delle donne, vediamo sempre lo stesso sessismo. Se vogliamo un giorno cambiare le cose dovremo lasciarci alle spalle la competizione su chi soffre di più e serrare le fila tra di noi perché, asessuali o meno, affrontiamo tutte lo stesso nemico.

Per quel che riguarda gli uomini, si tratta effettivamente di dubbi sulla loro virilità. Una tale situazione ovviamente può comportare una certa omofobia (non è “abbastanza virile”, dunque è gay) o transfobia se quell'uomo è trans, ma soprattutto sessismo a tutto spiano. Spiegazione: parto dall'idea che la divisione della società in due classi di genere sia inseparabile dall'oppressione delle donne. Ogni volta che la società crea delle classi, è allo scopo di instaurare tra di esse una relazione in cui una trae un vantaggio materiale dall'altra. Così è per le persone bianche e quelle non bianche, gli uomini e le donne, lx borghesx e lx proletarx. È così che la virilità, come sinonimo di appartenenza al genere maschile, è anche un sinonimo di oppressione delle donne. Dove voglio arrivare? Si dice dell'uomo che non fa abbastanza sesso che non è “abbastanza virile”. Che non opprime abbastanza le donne, seguendo questo ragionamento. L'ingiunzione al sesso nella società è l'ingiunzione fatta agli uomini a possedere le donne. Se confrontiamo questo con la situazione delle donne di cui ho parlato prima, è anche l'ingiunzione fatta alle donne a lasciarsi possedere (ma non da chiunque, in ogni caso). Nell'ingiunzione alla sessualità (all'eterosessualità), le donne sono sempre perdenti. Di che diventare “sex negative”, se volete il mio parere... Vedo di conseguenza i problemi legati all'asessualità tra lx etero cis o come una manifestazione di sessismo (per quel che riguarda le donne) o del piagnisteo del dominante triste di poter dominare meno dei suoi compagni.

Ho parlato solo di persone etero cis. Credo che la situazione sia indubbiamente più complessa per quel che riguarda le persone asessuali che fanno parte di minoranze dal punto di vista della sessualità (o dell'attrazione romantica, se preferite) o che siano persone trans. Lo scarso numero di partner disponibili, la situazione di vulnerabilità nella quale si trovano numerose di queste persone, rendono le cose più complesse. Mi sembra che l'asessualità in questo caso possa rafforzare una relazione di potere che già esiste tra partner e allo stesso tempo favorire relazioni di abuso da parte dellx partner allosessuale sullx partner asessuale. Penso che sarebbe interessante se, per una volta, non fossero le persone cis ed etero a prendersi tutto lo spazio della discussione sull'asessualità, e si ascoltasse cosa hanno da dire le persone asessuali LBG e/o trans.

Costruire una collettività

Ovviamente, tutta questa riflessione esiste solo nella mia testa assieme a tutte le stronzate che vi escono regolarmente. Può essere che io mi sbaglia? Quello che troverei fantastico sarebbe che negli ambienti queer/femministi si potessero fare questo tipo di riflessioni, e in maniera collettiva. Ma prima di tutto bisognerebbe poterne parlare, e che le persone che hanno una relativa cultura politica, o delle esperienze pertinenti in materia (non solo del “sentire”), potessero esprimere effettivamente delle idee e delle riflessioni senza che questo venga rigettato in nome del loro presunto “classismo” o “agismo”. Bisognerebbe che ciascunx potesse discutere, dibattere, apprendere e riflettere da queste discussioni e dibattiti.

Due parole su queste accuse che ho spesso letto e sentito non appena una persona esprime delle idee un po' più raffinate del “ogni sentire è valido e vanno tutti incoraggiati”. L'accusa di “classismo” consiste, credo, nel sostenere che le persone istruite politicamente siano dellx borghesx; il suo contraltare quindi è che lx proletarx siano dellx ignoranti, politicamente parlando. Complimenti. In quanto all'agismo, questo sottintenderebbe che la cultura politica è una roba da vecchx (di fatto, di persone di più di 30 anni) e detto così mi fa pensare ai politicanti che denigrano abitualmente i movimenti sociali liceali, perché si suppone che lx liceali non capiscano nulla di politica. Tuttavia, il fatto di aver letto delle cose, di aver fatto delle esperienze, di essere più anzianx, non deve indurre nessunx a monopolizzare la parola su questo o quell'argomento. È di un dialogo che abbiamo bisogno per costruire una riflessione comune.

Se parlo di collettivo, di riflessione collettiva, è perché il militantismo passa per il collettivo. Se si parte dal principio che le regole sociali derivano da un rapporto di forza imposto dalle classi dominanti, è radunandosi che si potrà pesare sul rapporto di forza e far evolvere le regole sociali in un senso più favorevole, o meno sfavorevole, per noi. La questione diventa allora come definire il “noi”. Se ci si vuole battere efficacemente contro il sessismo, per esempio, mi sembra che l'ammissione degli uomini all'interno delle organizzazioni debba farsi solo dopo aver ben valutato i pro e i contro, in particolare il fatto che i loro interessi sono contrari a questa lotta da una parte, e dall'altra che noi donne siamo educate a considerare gli uomini come indispensabili. Imparare a fare a meno di loro in un'organizzazione politica è già qualcosa di importante, ai miei occhi.

Se accettiamo di non limitarci al sentire, possiamo arrivare a trovare dei punti comuni nei vissuti per creare qualcosa di collettivo. Questo approccio ha già una storia, sono state le prime femministe a radunarsi e confrontarsi per vedere quali fossero, al di là del sentire di ognuna, i punti comuni dei loro vissuti, che costituivano quindi probabilmente degli elementi specifici dello sfruttamento delle donne. Sta a noi rifare lo stesso, senza dubbio con modalità adattata alla nostra epoca, per uscire dal liberalismo dell'“ognunx ha il suo sentire” che non porta a niente. Bisogna accettare di scavare al di là del sentire, di vedere che qualsiasi siano le nostre identità, noi siamo limitatx da delle condizioni sociali che ci sono imposte. Per esempio, che possiamo definirci genderfluid o agender, donne o lesbiche, ma se siamo identificatx socialmente come donne e/o transizioniamo in quel senso, allora subiamo tutti gli inconvenienti del sessismo.

Questa riflessione mi sembra un prerequisito per un'organizzazione collettiva. Al di là delle identità, dobbiamo costruirci in quanto gruppi sociali, andare oltre la somma degli “io” per creare dei “noi”. Ovviamente questo farà cadere l'illusione di un solo grande gruppo femminista/queer tutto unito nel paese degli orsetti del cuore, e farà male. Se il gruppo si dà un orientamento lesbico e femminista, per esempio, i ragazzi ne saranno fuori. Se è la dimensione LGBT/TBPG² a prevalere, le donne cis etero si uniranno a un altro gruppo, ecc. Piuttosto che rimanere nell'immaginario liberale–autoritario di un grande gruppo, unito di fatto da nient'altro che la paura e l'isolamento, facciamo vivere molteplici gruppi con riflessioni, obiettivi e metodi differenti. L'azione politica, oltre che la cura, potrebbero ad esempio essere alcuni degli obiettivi di questi gruppi.

Conclusione cattiva

Un'ultima parola sul tema del sentire. Nei vostri ambienti che utilizzano il sentire come base di tutto, ho sentito dire a volte che, in fondo, quello che volete fare non è politica nel senso di lottare insieme per una trasformazione materiale della società. È più l'idea di fare del bene e farsi del bene, perché essere una donna o una persona queer che sta bene nella propria pelle è già un atto

2 Trans–bi–pédé–gouine: trans, bisex, frocia, lesbica. Acronimo proprio dell'ambiente francese, usato spesso ma non sempre come una traduzione di queer [n.d.t.].

politico. Posso capire questa argomentazione. Ma allora ditemi, vi prego: a chi giova quando vi limitate a dire che “solo tu conosci il tuo sentire”? Non vuol dire né più né meno che “arrangiati”. Non sai cosa fare, sei confusx rispetto alla tua identità di genere, a cosa fare rispetto a questo? Beh, allora sei non–binarix, ed è il tuo sentire, yuppi. Sono sicurx che non sia di grande aiuto alle persone a cui dite questo. Le possibilità di transizione? Cosa comporta? Cosa permette e cosa no? Su questo nemmeno una parola, ah sì, “La SOFECT³ è una merda universale, se ci vai non ti parliamo più”, devi fartene una ragione. Tutto quello che dite, di fatto, è “arrangiati, sei solx con il tuo sentire”. Alla fine, le uniche persone che beneficiano del vostro lavoro di cura sono quelle che non hanno troppi problemi. Da lì a dire “le persone cis”, non è che un passo...

Fonte: <https://raymondreviens.wordpress.com/2016/07/01/c-est-mon-ressenti/>

3 *Société française d'études et de prise en charge du transsexualisme* (Società francese di ricerca e presa in carico del transessualismo), oggi *Trans-Santé* (Salute trans), organizzazione di medicx che esercitano in équipe ospedaliera, fondata e diretta da psichiatrix. Agisce come gruppo di pressione presso le autorità sanitarie per imporre i propri protocolli di transizione e impedire che le persone trans siano trattate al di fuori delle équipe ospedaliere affiliate. [n.d.t.].

ANTI-GUIDA AL QUESTIONAMENTO DI GENERE

Alla fine di questo articolo troverete alcuni consigli e risorse per le persone in questionamento. Il resto è lungo e potenzialmente difficile da leggere. Potete passare direttamente a quest'ultima parte, a seconda di ciò che state cercando.

Questo articolo nasce da una rivolta. Una rivolta contro tutti gli ostacoli che si frappongono tra una persona e quello che desidera per la propria vita. Una rivolta in particolare contro gli ostacoli che pretendono di essere dalla nostra stessa parte. Una rivolta contro le persone che non hanno mai transizionato e che dicono a qualcunx che potrebbe volerlo: “Non farlo”, con la scusa che “non hai bisogno di avere questo o quel corpo per essere un uomo o una donna”. In un certo senso, questo articolo fa seguito all'articolo *C'est mon ressenti*¹ (È il mio sentire), in particolare alla sua conclusione. A distanza di sei mesi, dobbiamo ammettere che le cose non sono cambiate, se non in peggio.

È evidente come una forma di ideologia essenzialista, antifemminista e transfobica si stia insinuando sempre più fortemente negli ambienti in cui il genere è un argomento centrale di riflessione e di lotta. La *Petit guide du questionnement de genre*² (Piccola guida al questionamento di genere), di cui parlo in questo articolo, è un concentrato di tale ideologia. Per questo motivo criticherò alcuni punti sollevati in quell'articolo e suggerirò invece degli spunti di riflessione per chiunque si trovi nella situazione di “questionare il proprio genere”. In questo articolo assumerò la prospettiva di una persona non intersessuale, assegnata al sesso maschile alla nascita, che ha in progetto una transizione al femminile. Naturalmente ci sono elementi comuni a tutte le transizioni e anche le persone che stanno facendo o ricercando una transizione al maschile potranno trarre spunto dalle riflessioni che seguono.

Cos'è il “questionamento di genere”?

Questa espressione sembra già dire tutto. Tuttx sembrano sapere cosa significhi “questionamento di genere”, ma in realtà ogni persona ne ha una

1 <https://raymondreiviens.wordpress.com/2016/07/01/c-est-mon-ressenti/>

2 Originariamente pubblicata su <http://simonae.fr/>, non più disponibile online ad oggi [n.d.t.]

visione diversa. La “piccola guida al questionamento di genere”, citata sopra, dice nella sua introduzione:

Quando si prende coscienza dell'esistenza di persone trans e/o non binarie, e si sentono le loro testimonianze, ci si arriva talvolta a domandare se si è davvero sicurx di essere cisgender. È un interrogativo che può impegnarci per molto tempo o per molto poco, che può essere molto confuso e che è spesso lastricato di dubbi e di angosce.

Si tratterebbe quindi di domandarsi: “Sono cis?”. Purtroppo non si tratta di un vero interrogativo, perché la risposta è semplice. “Trans” è una realtà sociale: la realtà dell'esclusione, delle discriminazioni e delle violenze legate al cambio della categoria sociale di sesso. Essendo “cis” l'opposto di trans, è anche quella una realtà sociale: non quella di non subire violenza a causa della propria categoria sociale di sesso (le donne sono letteralmente definite dalla violenza che subiscono), ma la realtà di essere risparmiatx dalle violenze associate al cambio di categoria. La risposta a questa domanda è quindi una realtà oggettiva, e per quanto riguarda la persona di cui parla la guida la risposta è oggettivamente “sì”. Poiché si parla di una persona che “prende coscienza dell'esistenza delle persone trans”, possiamo supporre che questa non abbia fatto alcun passo verso la transizione, cioè il cambio della categoria di sesso. Ora, una persona assegnata al maschile alla nascita, con un corpo socialmente identificato come maschile, che usa un nome maschile e “lui” come pronome, è un uomo cis. Non c'è altro da dire.

Il vero interrogativo, ed è qui che sta il dubbio, si trova altrove. La domanda è: “È possibile che il mio sentimento di appartenenza a una categoria sociale vada più verso le donne che verso gli uomini?”. In altre parole: “È possibile che io non sia un uomo nonostante oggi sia percepito come tale?”. Qui c'è un questionamento, perché sebbene moltx sociologx e antropologx abbiano dimostratx che il sesso è socialmente costruito, le norme sociali concepiscono e impongono un legame tra appartenenza a una categoria e organi genitali. Questa opposizione tra la realtà oggettiva (una persona può appartenere alla categoria sociale *donna* indipendentemente dai suoi genitali) e la norma sociale (se hai un pisello appartieni necessariamente alla categoria *uomo*) dà origine a una dissonanza conosciuta comunemente come “questionamento di genere”.

Il cuore di questo questionamento, quindi, consiste nell'interrogare questa dissonanza. Più precisamente, nell'interrogare la norma sociale che crea la dissonanza. Perché esistono due categorie sociali? Perché vengono solitamente associate al dimorfismo genitale? Mettendo in discussione questa dissonanza, interrogando la legittimità di queste categorie, possiamo allo stesso tempo mettere in discussione la categoria in cui siamo statx inseritx: "Sono in quella giusta?". In altre parole, il mio senso di appartenenza a una categoria corrisponde a quella in cui sono inseritx? Purtroppo, è raro vedere la domanda formulata in questo modo. La domanda formulata sotto forma di questionamento di sé ("Chi sono io? Qual è la mia identità di *genere*?") è una versione già degradata dall'idea della fissità del sesso imposto. Nel momento in cui ci si rende confusamente conto di non appartenere alla categoria sociale corretta, se non si arrivano a mettere in discussione i ruoli sostenuti da queste categorie, allora si giunge a mettere in discussione la propria stessa esistenza. In sostanza, ci si chiede: "Che tipo di mostruosità sono io per non voler adempiere al ruolo che mi spetta a causa dei miei genitali?".

A quel punto si cercano delle parole per sostituire quella "mostruosità" che la società sostiene che siamo. Usiamo queste parole come barriere, come scudi contro il concetto di "mostruosità" che tentano di affibbiarci. Così, vediamo persone chiedersi a quali condizioni abbiano il diritto di *rivendicarsi* trans, a cui i movimenti liberali rispondono allegramente: "Tuttx ne hanno diritto!", o come dice la "piccola guida": "Non c'è una checklist da compilare". A mio parere, questa semplice questione del *rivendicarsi* illustra bene il problema. La parola trans non designa più, a questo punto, una realtà sociale, la realtà delle conseguenze per una persona che cambia sesso sociale e si confronta con la norma della fissità del sesso, ma diventa una bandiera, che alcune persone elette hanno il diritto di indossare. Al che altre persone rispondono che tuttx ne hanno il diritto. Tuttx colorx che si identificano in qualche modo con la "mostruosità" dovrebbero poter trovare rifugio dietro la parola "trans", perché in fondo i due termini sarebbero quasi sinonimi.

In questo processo di trasformazione di una parola, che passa dal descrivere una realtà sociale a diventare una bandiera, siamo tentatx di creare sempre nuove parole, di provare a essere sempre più precisx nelle nostre descrizioni, come se dovessimo lanciaarci in una fuga in avanti per allontanare questo

stigma della “mostruosità”. È un lavoro senza fine, e non se ne può venire a capo, perché non ce la si prende mai con il concetto di “mostruosità”. Per attaccarlo, dovremmo considerare l’etichetta “trans” come secondaria, come un semplice mezzo per ritrovarsi tra persone con esperienze simili, e da lì cercare di spostare l’equilibrio di potere per de-naturalizzare le categorie sociali. Non esiste nulla di simile in una rivendicazione individuale e forsennata dell’etichetta “trans”, una rivendicazione vista come una sorta di obiettivo militante. In questo caso, si tratta semplicemente di cercare un riparo da parole più offensive, ma questo non protegge in alcun modo dalle altre forme di violenza. A mio avviso, è tutto questo processo che solitamente definiamo “questionare il proprio genere”.

Ritengo quindi che quando affermiamo di aiutare le persone in questionamento, o quando siamo noi a questionarci, sia fondamentale lasciare perdere il questionamento del *proprio* genere per abordare il questionamento *del* genere, in altre parole, mettere in discussione le categorie sociali e la loro presunta naturalezza. Solo a partire da quel momento possiamo sostituire la domanda: “Quale parola che non sia *mostruosità* descrive al meglio chi sono oggi?” con “Cosa voglio fare della mia vita?”, vale a dire: “Se ho questo sentimento di appartenenza alla classe delle donne, cosa posso fare per appartenervi effettivamente, ovvero per essere letta socialmente come una donna? Quali sono gli ostacoli sul mio cammino? Cosa può aiutarmi a superarli?”. Ovviamente, detto così, sembra tutto semplice, ma non lo è. Uno dei motivi è che sesso e sessualità sono intimamente legati. Non entrerei in questa sede nei dettagli di questi legami, ne ho già parlato in *J'emmerde votre socialisation*³ (Fanculo la vostra socializzazione), e se volete saperne di più vi darò alla fine alcune idee per ulteriori letture.

Quello che qui mi interessa è che la messa in discussione delle categorie di sesso porta invariabilmente a mettere in discussione la sessualità e, a livello individuale, a questionare la propria sessualità. Ad esempio, è chiaro che avere una relazione con una donna in quanto uomo non è affatto la stessa cosa che avere una relazione con una donna in quanto donna. In un caso c’è necessariamente un rapporto di dominio a favore dell’uomo, nell’altro possiamo immaginare la costruzione di una relazione egualitaria.

3 <https://raymondreiviens.wordpress.com/2015/11/09/jemmerde-votre-socialisation/>

Il questionamento del genere è quindi anche un questionamento della sessualità. Prendiamo il caso di una persona assegnata uomo e che si sente a disagio nel ruolo sociale maschile: il suo disagio nasce dal fatto che non vuole stare in un ruolo sociale maschile? O dal fatto che non vuole stare con una donna? O ancora, dal fatto che non voglia né un ruolo sociale maschile né stare con una donna? Le categorie del sesso e della sessualità sono legate, ma ovviamente non da confondere, dal momento che esistono uomini omosessuali. Questo aggiunge un ulteriore livello di complessità alla questione. In modo non del tutto simmetrico, una persona designata come femmina alla nascita si chiederà se il proprio disagio deriva dal non voler stare con un uomo e/o dal non voler adottare un ruolo sociale femminile. Per quanto riguarda l'ultima parte della domanda, molte donne vivono questo disagio, perché il ruolo sociale femminile implica docilità e passività in una sottomissione agli uomini, una posizione che può essere piuttosto scomoda.

Considerata la complessità del questionamento di genere come abbiamo appena visto, e considerata quindi la complessità delle riflessioni che ne derivano sul proprio ruolo sociale di genere, è comprensibile che molte persone rimangano in questo stato di questionamento per molto tempo, a volte per anni o addirittura decenni. Soprattutto perché questo interrogarsi è spesso, se non sempre, contaminato di vergogna.

Molte persone hanno paura o si vergognano di mettere in discussione il proprio genere

“Molte persone hanno paura o si vergognano di mettere in discussione il proprio genere”, ci dice la piccola guida. Ma questa paura o vergogna arrivano a posteriori, si provano queste cose perché lo stiamo mettendo in discussione. Se lo stesso mettendo in discussione, perché dovremmo vergognarci o avere paura? Non avrebbe alcun senso. Le persone che non si interrogano su questo tema non provano né paura né vergogna. Nella nostra società è persino normale e ricompensato non mettere in discussione l'idea che ci siano uomini e donne che hanno un'inclinazione naturale gli uni verso una cosa, le altre verso un'altra.

Credo che la vergogna e la paura derivino dal dirsi che forse potremmo essere una donna. E per di più una donna trans. Come una donna, ma in peggio. Più ingannevole, più bugiarda, più manipolatrice, più perversa, più sottomessa, più docile di una donna cis. Quel tipo di donna “con una piccola cosa in più”, come nel film di Audrey Dana *Si j'étais un homme* (tradotto in italiano come *Qualcosa di troppo*), film che non aggiunge altro che già non sapessimo sulle donne trans semplicemente andando al cinema. Quindi sì, quando ci si comincia a dire che non si è un uomo, si provano paura e vergogna allo stesso tempo. Paura e vergogna di essere quella mostruosità rappresentata sullo schermo. Non stiamo “cercando noi stessi” o “cercando il nostro genere”, il nostro genere lo conosciamo. Anche il nostro sesso. La risposta è “femminile” per entrambi. Si è presi in bilico tra la necessità di trascrivere socialmente questa appartenenza, cioè di venire percepite come donne, e la vergogna, la paura di diventare il soggetto di quelle battute o di risultare patetiche. La domanda che allora si pone è: “Farò la transizione o rinchiuderò tutto questo (cioè me stessa) nel dimenticatoio?”.

È una questione che può prolungarsi per anni, a seconda delle risorse disponibili, dei contatti che si hanno, degli ostacoli materiali che si frappongono sulla nostra strada (dipendenza finanziaria, dipendenza familiare, rischio di perdere le persone che si amano...). Si può effettivamente restare nell'armadio, non fare la transizione per paura e vergogna. Colgo l'occasione per esprimere tutto il mio disprezzo per le persone cis che sfruttano l'indicibile sofferenza delle persone trans non dichiarate per giustificare il proprio desiderio esotico di dirsi trans. Che coloro che non vogliono transizionare lascino in pace le mie sorelle e i miei fratelli che non possono farlo, grazie mille.

L'amore per il corpo, una grande bufala

“Amare il proprio corpo o non volerlo cambiare [...] non significa non essere trans”, ci dice a questo proposito la piccola guida.

Ancora una volta ci impantiamo nell'idea di fondo che ci sia qualcosa di particolarmente fico nell'essere trans, cioè nell'avere il diritto di *rivendicarsi* tali, e questo si ricollega a quanto ho detto prima sul senso di *rivendicarsi* trans, ma

c'è qualcosa di più, perché qui stiamo parlando di amare il proprio corpo e di volerlo o meno cambiare.

Credo che la retorica dell'amore per il corpo sia estremamente pericolosa per le persone trans, e in senso più ampio per le persone in questionamento. Lo dimostrerò con una sorta di aneddoto. Questo aneddoto non è isolato, ho incontrato un buon numero di persone trans per cui le cose avvengono più o meno così. Una persona in questionamento finisce a un certo punto per concludere di essere, mettiamo, una donna trans (la situazione è simile per gli uomini trans). Ne parla alle persone vicine, allx amicx e allx parenti. La loro reazione è: "Ah uh, è strano, ma se vuoi :)". (il sorriso è incluso). La persona ne deduce quindi che non c'è da preoccuparsi, che i suoi parenti si abitueranno all'idea prima o poi. Ma sorpresa sorpresa, nel momento in cui inizia a prendere gli ormoni ed esige (giustamente) di essere chiamata in maniera costante con il suo nuovo nome e pronome, panico. Le viene detto: "Ma perché, stai bene così come sei", "No, ma per me sarai sempre un uomo", o "Ma sei così bello, perché non ami il tuo corpo?".

"Amare il proprio corpo" è una nozione vaga, astratta, impregnata di buoni sentimenti cristiani/new-age. Non ha nulla a che fare, a priori, con la concretezza di una transizione, con la concretezza di un cambio di categoria sociale. Perché è questo che pone un problema. Finché la persona si accontenta di dire che vuole cambiare categoria, la società (di cui i parenti si fanno il braccio armato, nell'aneddoto cui sopra) può chiudere un occhio e dirsi che è una fase passeggera, che prima o poi la persona tornerà alla "ragione", che è quella di "amare il proprio corpo", vale a dire, se leggiamo tra le righe, di accettare la categoria di sesso alla quale è stata assegnata. L'ingiunzione ad "amare il proprio corpo" fatta alle persone in questionamento o in transizione non è in definitiva che un altro modo di controllare i corpi, un'altra maniera di imporre la norma della fissità delle categorie sessuali.

Lasciamo perdere quindi quest'idea di "amare il proprio corpo", tanto assurda quanto pericolosa, e concentriamoci sul "non voler cambiare il proprio corpo". Dopotutto, perché una persona dovrebbe voler cambiare il proprio corpo? Si può benissimo transizionare anche senza. Si può semplicemente dire allx altrx che ora si è una donna, indicare il proprio nuovo nome e sperare per il meglio. Tuttavia, i cambiamenti fisici sono importanti perché sono un mezzo. Un

mezzo per essere lette come donne in maniera costante o quasi, un mezzo per non dover fare mille sforzi con il trucco e i vestiti per essere lette come donne. Senza queste modifiche, se si vogliono evitare le umiliazioni e le violenze legate al fatto di essere viste come uomini travestiti, bisogna avere un corpo non troppo segnato dal testosterone (quindi diciamo sotto i 25 anni, e comunque non è da tutte), limitarsi a dei codici femminili eterosessuali, e saper maneggiare un pennello da trucco. Per la maggior parte delle donne trans, i cambiamenti fisici sono un mezzo per essere lette come donne in modo permanente, senza particolari sforzi. È per questo motivo che dovremmo considerarli come un mezzo per avere una vita meno pericolosa e più confortevole: immaginate di dovervi fasciare il seno o di dover portare un enorme strato di trucco per nascondere la barba in piena estate.

Tra i cambiamenti fisici, quello di cui si parla di più quando si pensa a una persona trans è l'assunzione di ormoni. In effetti, l'ultimo paragrafo della piccola guida menziona solo gli ormoni come cambiamento fisico legato alla transizione. Non credo sia un caso.

Questa fissazione sugli ormoni e la conseguente svalutazione delle persone che li assumono (come vedere qualcosa di diverso da una svalutazione in quel "Bene, andate pure avanti con la vostra vita"?) mi sembra legata proprio alla naturalizzazione delle categorie di sesso. Ne è riprova il fatto che, sia in ambienti reazionari in stile "Manif pour tous"⁴ (una sorta di punto di riferimento per la naturalizzazione delle categorie di sesso), sia in ambienti in cui si dice "Si può essere trans e amare il proprio corpo", c'è una fissazione sugli ormoni *sessuali* e sulle chirurgie di riassegnazione *sessuale*. Mai, o molto sporadicamente, in questo contesto ho sentito parlare di chirurgie di femminilizzazione facciale, di mammoplastiche o mastectomie, o ancora di depilazione permanente del viso. Come se alla fine l'unica cosa che contasse fossero gli organi genitali e quello che ad essi si lega, cioè gli ormoni che questi organi secernono – il che riduce il fatto di essere maschi o femmine a qualcosa di biologico anziché di sociale. L'aspetto più tragico di tutti questi discorsi è che, oltre a naturalizzare le categorie del sesso, accusano le persone trans di fare esattamente questo.

4 Movimento reazionario francese in difesa della famiglia tradizionale, che dal 2013 ha organizzato manifestazioni di piazza contro i matrimoni gay e la cosiddetta « ideologia gender », diffondendosi poi anche in Italia [ndt].

Non ci sono solo due opzioni

“Non ci sono solo due opzioni”, ci dice anche la piccola guida. E questo è vero. Ma certamente non nel senso che intendono loro.

“Non ti senti completamente uomo, ma neanche il genere femminile ti rispecchia (o il contrario) [...] Esistono una miriade di termini per descrivere diversi generi non binari [...] L'importante è trovare qualcosa che risponda alle tue domande, a te”.

Parliamoci chiaro: l'archetipo della femminilità eterosessuale non comprende l'insieme di tutte le donne, vale a dire di quelle che, lette quotidianamente come donne, sono unite dall'esperienza della violenza maschile. Posso essere una donna ed essere una dura, senza essere accomunata a un “terzo genere” con la motivazione che mi sto proteggendo da questa violenza. Posso essere una donna trans ed essere lesbica, posso essere una butch, posso essere femme. Tentare di imporre una “non-binarietà” a qualsiasi forma di deviazione dalla norma della femminilità eterosessuale equivale a rinchiudere le donne nel loro ruolo convenzionale di “quelle che si fanno scopare dagli uomini”, per parafrasare una femminista radicale di cui ho dimenticato il nome. Allo stesso tempo significa rinchiudere ogni persona che devia da quella norma in un suo sentire personale, farne letteralmente una persona *unica nel suo genere*. Dal momento che, in un'ideologia di questo tipo, ogni persona ha un proprio modo unico, o quasi, di esperire il genere, questo porta a eliminare la questione dei vissuti condivisi e, quindi, a stroncare qualsiasi tentativo di solidarietà tra donne, cioè tra coloro, donne lesbiche, eterosessuali, bisessuali, cis o trans, di cui gli uomini cercano di appropriarsi.

Detto questo, con la vergogna e la paura che caratterizzano interrogativi di una tale complessità, è chiaro che a un certo punto, a forza di interrogarsi, ci si possa dire: “Voglio prendere le distanze dalla mascolinità, ma ho paura di essere la mostruosità transessuale che mi viene mostrata un po' ovunque, anche negli ambienti queer”. Da qui, dirsi “sono di un terzo genere”, che può essere espresso anche in altri modi, per esempio dirsi persone “non binarie”, “genderqueer”, “agenere”, è una soluzione confortante. Permette di dirsi che non si è un uomo, ma nemmeno una mostruosità. È una risposta facile, rassicurante, a una domanda complessa e angosciante. È anche una risposta

intrisa di (trans)misoginia. Quello che mi fa infuriare e mi disgusta è quando gli ambienti e le persone che accolgono e cercano di aiutare le persone in questionamento rafforzano assieme a loro questa transmisoginia interiorizzata invece di contrastarla. Il nostro ruolo non è quello di dire “Ma certo, tesoro, sei quello che dici di essere”, ma piuttosto di aiutare la persona a superare quella paura, quella vergogna, perché possa far progredire quel questionamento.

Far progredire quel questionamento può portare a coinvolgersi personalmente su queste questioni. Può anche voler dire unirsi a un gruppo militante per fare la differenza sulle questioni omosessuali o sulle questioni trans, o ancora sulle questioni femministe. Da un punto di vista individuale, la messa in discussione delle categorie sociali può portare ad avere un'idea più chiara su quello che si vuole fare della propria vita. Poiché le questioni di genere e quelle della sessualità sono strettamente collegate, come abbiamo già visto, la persona potrebbe scoprire che si sente più a proprio agio nell'amare gli uomini, le donne o entrambi, più in quanto uomo o più in quanto donna. Aiutare la persona a far progredire questo questionamento significa aiutarla a mettere sul campo nuove riflessioni, nuove strategie che le apportino nuove informazioni e nuove idee da confrontare con la realtà della propria vita.

È assolutamente agli antipodi del circolo vizioso dell'odio di sé, che è tanto (trans) misogino quanto mortifero: “Non sono un uomo, ma sono assegnato-uomo-alla-nascita, non ho gli attributi giusti per essere una donna, quindi sono non-binario ed è fico *sorriso forzato*, la gente mi prende per uomo ma non sono un uomo, ma sono assegnato-uomo-alla-nascita...”. Ripetere in continuazione che il nemico sono le persone che transizionano o, in maniera più dolce, svalutare continuamente le transizioni, significa chiudere a queste persone in questionamento una porta importante in modo che, dopo aver considerato le possibilità, i vantaggi e gli svantaggi di questa opzione, possano fare una scelta per se stesse.

Anti-guida al questionamento di genere

Per concludere ecco alcuni consigli che, in base alla mia modesta esperienza di transizione e di accompagnamento a persone in questionamento, posso

dare a chi si trova nella situazione di stare interrogandosi sul (proprio) genere. Naturalmente se ne potrebbero dare molti altri, ma questi, proprio perché sono in contrasto con le assurdità che sentiamo dire troppo spesso, mi sembrano importanti:

- Non siamo la rivoluzione del genere. Non devi gridare ai quattro venti il tuo questionamento e quello che ne esce per essere una “brava persona trans”. Puoi averne bisogno, puoi aver voglia di esprimere chi sei, con le parole che hai scelto, e in questo caso vai pure. Ma pensa anche alla tua sicurezza. Delle persone potrebbero mostrarsi ostili, persino fisicamente violente o peggio. In particolare, questo mi porta a parlare del coming out.

- Coming out: non è necessariamente il primo passo da compiere. Certo, puoi avere bisogno o voglia di farlo come primo passo della tua transizione, ma un coming out affrettato può anche metterti in pericolo. A volte è meglio iniziare la propria transizione tranquillamente e mettere le persone vicine di fronte al fatto compiuto. Ovviamente questo dipende da ogni situazione individuale. In ogni caso, il modo migliore per essere in sicurezza è avere intorno del sostegno.

- Avere del sostegno: trovare una o due buone amiche a cui parlare del proprio percorso, dei propri desideri, di sé. Se sono amiche possibilmente in grado di aiutarti in caso di situazioni difficili (dovessi venire cacciata da casa dai genitori, licenziata dal lavoro, ecc.), ancora meglio.

- Sostegno (ancora): se vivi in una grande città, rivolgiti a un’associazione LGBT locale per trovare una struttura che possa aiutarti nel percorso e nei passi che vorrai fare.

- Materiale da leggere (tra gli altri): opuscoli pubblicati da associazioni come Chrysalide (<https://chrysalide-asso.fr/nos-documents/>), Outrans (<https://outrants.org/>) e Ouest-Trans (<https://ouest-trans.org/nos-fiches-pratiques/>). Se hai cinque euro da spendere, “Whipping Girl” di Julia Serano è una boccata d’aria fresca⁵. Il piccolo e chiaro libro di Elsa Dorlin “Sexe, Genre, Sexualités”⁶ è un gioiello per capire il legame tra sessualità e sesso e come queste categorie siano tutte sociali.

5 Mai tradotto in italiano, ma esistono opuscoli con estratti e testi di Julia Serano su <http://anarcoqueer.noblogs.org> [ndt].

6 Nemmeno questo testo è stato tradotto in lingua italiana [ndt].

Conclusione sempre cattiva

Ci sarebbe sicuramente altro da dire sull'argomento, ma credo di aver coperto i punti più importanti. Per concludere, vorrei solo domandare una cosa alle persone che non transizionano, qualunque sia la maniera in cui si definiscono. È davvero troppo chiedervi di non scrivere cose a caso su argomenti di cui non sapete un granché? Di astenervi dall'inventare grandi teorie che non hanno nulla a che fare con le nostre realtà? Lasciateci in pace, non sapete nulla.

FONTE : <https://raymondreviens.wordpress.com/2017/01/17/anti-guide-du-questionnement-de-genre/>

VALIDE E LEGITTIME

di *Delphine Christy*

Sono passati alcuni anni da quando sono arrivata nel nostro piccolo microcosmo queer e femminista francofono. Sono alcuni anni che frequento persone di questo ambiente, online e di persona. È quindi logico che anche i miei interrogativi sulla mia identità trans siano iniziati nello stesso periodo. E sebbene all'epoca non avessi molta familiarità con le questioni trans, ricordo distintamente di essere rimasta colpita dalla visione che c'era dell'identità trans, e più nello specifico della transizione.

Oggi sono in grado di identificare questo disagio. Se dovessi caratterizzarlo, indicherei quello che sembra essere il desiderio di eliminare la questione della transizione dai discorsi rivolti a persone in questionamento o all'inizio del loro percorso. Questo si manifesta in vari modi. A volte in maniera esplicita, attraverso prese di posizione politiche sull'argomento. A volte implicitamente, come un'impressione. Un'impressione trasmessa dalle parole e dagli atteggiamenti delle persone che si incontrano in questi ambienti.

Una delle più evidenti, e che salta subito all'occhio subito, è questo modo di affermare con particolare insistenza la possibilità – o addirittura il diritto – di non effettuare la transizione. Si pensa così di rassicurare le persone trans o in questionamento che sono spaventate – giustamente! – dalla prospettiva della transizione, o ancora piene di dubbi sui propri desideri e aspettative. Ci si affretterà quindi a confermare la loro “validità”, la loro “legittimità”. Si ricorderà loro continuamente che “l'espressione di genere” non è il genere. Che i loro corpi, abiti e pronomi non hanno intrinsecamente un genere. Sottintendendo: è inutile cambiarli. Allo stesso tempo, si farà il possibile per bandire tutti i vocaboli con una connotazione “medicalizzante”: si deve dire *transgender* e non *transessuale*, *genere* e non *Sesso*. L'espressione “cambiare sesso” è considerata la più orribile di tutte.

Come la nostra comunità ha ritardato la mia transizione

Questo modo di affrontare – o meglio di non affrontare troppo – tutto ciò che ha a che fare con la transizione si traduce nella nostra incapacità, come comunità, di fornire un aiuto concreto e materiale con le formalità amministrative e mediche alle persone trans che sono all'inizio del loro percorso. Mentre ci sarà la fila per aiutare le nuove persone a “definire il loro genere” (a trovare le parole giuste per rappresentarlo, per designarlo, per spiegare la loro situazione allx altrx, per fare timidi coming out ecc.), sono poche in cambio le persone in grado di aiutare coloro che hanno deciso di iniziare il processo di transizione (cambio legale del nome o del sesso, ricerca di medici, informazioni sui trattamenti, ecc). Circolano anche molte informazioni false e persino pericolose per le persone che vogliono effettuare la transizione¹.

Ancora più preoccupante è l'effetto dissuasivo. L'idea della transizione è raramente una cosa che viene facile o spontanea a chiunque. La decisione di intraprenderla, a maggior ragione, ancora meno. La transizione è associata a un immaginario collettivo estremamente negativo. E per la maggior parte delle persone interessate è molto difficile accettare di voler cambiare in quel modo il proprio corpo o il proprio aspetto. Per accettarlo, si ha bisogno di rassicurazioni. Rassicurazioni sull'aspetto tecnico della cosa: no, non è così pericoloso come si potrebbe pensare. E i cambiamenti non sono immediatamente irreversibili. Rassicurazioni anche sull'aspetto psicologico: no, il desiderio di cambiare il proprio corpo non è qualcosa di sporco o di vergognoso. Non è una fantasia perversa da vecchi uomini squilibrati. È necessario che su questo punto la comunità produca un contro–discorso, per compensare queste rappresentazioni negative interiorizzate che derivano dalla cultura popolare o dalla psichiatria. E questo contro–discorso dovrà affrontare precisamente la questione della transizione e delle sue rappresentazioni collettive.

A livello personale, ho rifiutato di considerarmi trans – e, di fatto, donna – fino a quando non ho preso coscienza del mio desiderio di transizione e l'ho ammesso a me stessa. Questa presa di coscienza è arrivata tardi, ma mi

1 Questo atteggiamento può essere riassunto dalla comoda espressione anglofona “FUD”: *Fear, Uncertainty, Doubt*, che riassume questo modo di diffondere il dubbio attraverso la disinformazione.

sono poi resa conto che il desiderio era in realtà presente da molto prima che iniziassi a interrogarmi. Si era già manifestato in vari modi e all'epoca l'avevo represso, perché l'avevo interiorizzato come vergognoso. Non volevo essere un "transessuale" come in quelle rappresentazioni così caricaturali e patologizzanti a cui siamo esposti.

Avrei voluto che il discorso della comunità affrontasse l'aspetto negativo di queste rappresentazioni. Che lo facesse non solo criticandole, ma anche e soprattutto sviluppando un immaginario e delle rappresentazioni positive e incoraggianti intorno alla transizione. Ne troviamo nella comunità anglosassone ma, ahimè, relativamente poche nelle risorse francofone. Avrei voluto che la comunità mi aiutasse a realizzare quello che desideravo per me stessa, mostrandomi persone trans che avevano anch'esse questo desiderio di fare la transizione, che l'hanno fatta e che stanno bene. Che descrivono ciò che i cambiamenti effettuati sui loro corpi ha apportato loro di positivo. Al contrario, i nostri ambienti non hanno fatto che ritardare la mia presa di coscienza della mia identità trans.

“Non voglio fare la transizione”

Si potrebbe argomentare che se alla fine ho preso coscienza del mio desiderio di intraprendere percorsi di transizione significa che quei discorsi rassicuranti non erano rivolti a me; sottolineare che in realtà sono utili, persino necessari, per chi, al contrario, non vuole o non può intraprendere alcuna transizione. Io stessa sono stata in quella situazione. A un certo punto ho sostenuto di non voler fare la transizione, salvo poi rendermi conto del contrario. E non credo di essere un'eccezione. Ho l'impressione che, per molti di noi, affermare l'intenzione di non intraprendere una transizione sia in realtà il risultato dell'apparente impossibilità del processo, della nostra impressione di non essere in grado di intraprenderla.

Ci possono essere innanzitutto ragioni oggettive e tecniche per questa impressione, in particolare le varie difficoltà di accesso alle cure che possono talvolta sussistere. E poi, naturalmente, c'è la paura. Paura di fare coming out e delle reazioni negative dell'ambiente più prossimo. Paura della situazione precaria tipica di alcune vite trans. Paura del trattamento, dei suoi effetti sulla

salute, della sua irreversibilità. O più semplicemente: paura di ammetterlo a se stessi, per il disgusto di quelle rappresentazioni negative. La mente mette allora in atto complessi meccanismi di repressione. Si inizia col convincersi che l'impresa è impossibile per sé, poi che semplicemente non è ciò che si desidera.

Sarebbe un'esagerazione affermare che tutti coloro che dicono di non voler fare la transizione in realtà, nel loro intimo, lo desiderano. Ma è ragionevole affermare che molti soffrono di un disagio rispetto alla propria situazione attuale e, per paura, arrivano a rigettare la soluzione. Il ruolo della comunità, in questo caso, dovrebbe essere quello di assicurare rispetto a queste preoccupazioni. Alcune situazioni sono certamente complicate, e le difficoltà materiali sono reali: dipendenza economica da parenti transfobici, buchi della sanità, problemi di salute, ecc. L'atteggiamento da adottare di fronte a queste situazioni dovrebbe essere quello di aiutare collettivamente a trovare soluzioni a questi problemi, quando possibile. Qualcosa che non potremo certo riuscire a fare costruendo l'insieme del nostro discorso su quelle poche eccezioni.

Anziché fare questo lavoro di aiuto e assicurazione, il gruppo sembra alimentare le paure e i dubbi, diffondendo informazioni errate e utilizzando discorsi che spingono le persone a rimanere nella propria situazione di disagio, ad accontentarsi della propria situazione. Negare in questo modo la propria disforia (che sia rispetto al proprio corpo e/o al fatto di essere percepiti secondo il genere assegnato alla nascita, le due cose essendo spesso collegate) e convincersi di non soffrirne può dare un senso di sollievo temporaneo, ma a lungo termine non farà che peggiorare la situazione. Quando, dopo un lungo periodo di tempo, la contraddizione tra la propria situazione materiale e il proprio sentire personale diventa insopportabile, si può arrivare ad atti disperati: nel peggiore dei casi al suicidio, nel migliore a una transizione tardiva, in un'età molto meno favorevole.

Lo spauracchio dell'“operazione”

Questo orientamento visibile del discorso rimane tutto sommato moderato finché il tema sono le fasi più comuni della transizione: gli ormoni, modifiche non di stampo medico, ecc. Tuttavia, non appena si inizia a parlare di cambiamenti più radicali – tipicamente la chirurgia di riassegnazione –, la storia cambia.

È particolarmente interessante notare come l'argomentazione militante sull'identità trans si focalizzi sui genitali. C'è una tendenza a considerare tutte le persone trans come non operate, e come ancora in possesso dei genitali di nascita. Ne sono un esempio il regolare passaggio discorsivo da "donna trans" a "donna con un pene", o l'espressione "persone con la vulva"². Oltre a ridurre comodamente le persone trans al genere loro assegnato quando fa comodo, questa insistenza testimonia di un rifiuto, di un disgusto per le operazioni di riassegnazione sessuale. Non sorprende considerato quanto questi sentimenti siano radicati profondamente nell'inconscio collettivo, tanto da essere uno dei principali motori della transfobia. Su uno dei principali siti internet francofoni sulle questioni trans e non-binarie, possiamo perfino leggere delle persone commentare un video sul funzionamento della vaginoplastica con cose del tipo: "Mi fa male il cuore solo a pensarci" o "Povera gente"!

Va da sé che l'effetto dissuasivo per coloro che si stanno interrogando su una potenziale operazione sarà molto maggiore rispetto a quello che si può osservare per dei cambiamenti più "inoffensivi". Anche la quantità di informazioni false e pericolose che circolano sarà maggiore; soprattutto quando si tratta di operazioni di riassegnazione per uomini trans, che vengono ostinatamente presentate come di livello arretrato e deludenti. Eppure la stragrande maggioranza degli uomini trans che si sono sottoposti a queste operazioni si dichiarano soddisfatti dei risultati³. Per quanto riguarda le donne trans, l'accento verrà posto sui presunti "cattivi risultati" ottenuti in Francia, senza mai spiegare le reali differenze con le tecniche utilizzate all'estero. In mezzo a tutte queste voci, non si dice niente in compenso dei passaggi da intraprendere per ottenere l'operazione.

E questo è grave. Perché queste procedure sono lunghe e complicate, ed è molto difficile affrontarle da solx senza l'aiuto e le informazioni della

2 In riferimento a un gruppo presumibilmente omogeneo che comprende donne cis e uomini trans.

3 La letteratura scientifica sull'argomento è più limitata rispetto alle operazioni genitali "Mtf", ma questo studio su 11 pazienti mostra un tasso di soddisfazione post-operatoria del 100% per la falloplastica e la metoidioplastica, nonostante 6 casi di complicazioni. T. C. van de Griff et al. (2018) *Surgical Satisfaction, Quality of Life, and Their Association After Gender-Affirming Surgery: A Follow-up Study*, *Journal Of Sex & Marital Therapy*, 44 (2) 138-148 <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/0092623X.2017.1326190>

comunità. Inoltre, invece di assicurare le persone su queste operazioni che legittimamente possono spaventare, ritroviamo gli stessi discorsi falsamente avvaloranti, che affermano il carattere facoltativo delle operazioni. Così ci si finisce per autoconvincere che semplicemente non si ha voglia di farle (nel caso le informazioni erronee non fossero bastate). Le rare persone con sufficiente determinazione da superare questi disincentivi saranno costrette a rivolgersi alle équipes ospedaliere della SOFECT⁴ per trovare una guida, con gli effetti negativi che conosciamo: la stessa SOFECT pratica l'intimidazione e la disinformazione per discriminare l'ex sux patiente a seconda della loro determinazione). L'ex altrix se la sbrigheranno da solx con la loro disforia.

Dalla transizione al cambio di sesso

Al di là delle considerazioni pratiche sui benefici o i danni di questa situazione generale, trovo interessante analizzare ciò che rivela sulla nostra concezione dell'identità trans.

Come abbiamo accennato in precedenza, sembra che ci sia l'abitudine di concentrare le nostre argomentazioni sulle persone non operate e di considerare implicitamente che tutte le persone trans dispongano ancora dei propri attributi di nascita. Le ripetute polemiche sull'espressione "persone con la vulva" sono esemplificative di questo.

In alcuni casi, si arriva persino a concentrare il discorso sulle persone che non transizionano o che non hanno fatto coming out. Per esempio, abbiamo visto delle persone raccomandare di smettere di escludere gli uomini dagli spazi femministi: sarebbe transfobico presumere il loro genere. Un altro sintomo: l'uso sistematico dei termini "AMAB" e "AFAB" come sostituti di "uomo" e "donna". In questo modello, poiché le persone trans non effettuano la transizione, sono ovviamente classificate assieme alle persone del genere loro assegnato alla nascita.

A questa questione è legata l'antica distinzione tra sesso e genere. "Il genere è nella testa, il sesso nelle mutande", come si suol dire. Quando si è trans, allora

4 Vedi la nota 3 al testo *È il mio sentire* [ndt].

il proprio genere a essere differente; non corrisponde più al proprio sesso. Il sesso, in questa concezione, è ovviamente visto come immutabile. Il sesso è quello che non cambia, come testimonia la comune avversione per espressioni come “cambiare sesso” o “transessualità”. Eppure queste espressioni avrebbero perfettamente senso se accettassimo che il sesso non è nelle mutande ma è un sistema di categorizzazione prodotto dal patriarcato (e non il contrario⁵). Cambiare sesso designerebbe allora soltanto il processo di passaggio da una categoria all'altra, vissuto dalle persone trans durante la loro transizione⁶.

Minimizzare l'importanza della transizione, dissociare il sesso dal genere, focalizzarsi sulle persone che non hanno fatto coming out o che non transizionano equivale a negare la possibilità del cambio di sesso, nel senso di passaggio da una categoria sociale ad un'altra. Significa negarci la possibilità di essere donne e uomini come lx altrx.

Disincentivare il cambio di sesso è politico

Questo disincentivo alla transizione ricorda alcune delle reazioni che si possono ricevere dopo aver fatto coming out come persona trans. Fintanto che ci si limita a rivelare la propria identità trans, è tutto solo nella testa, è tutto a posto. Se invece si annuncia la propria intenzione di transizionare, si viene immediatamente scoraggiatx e dissuasx: “Devi accettare il tuo corpo, stai bene così come sei”, sempre nell'ottica di evitare quel famigerato cambio di sesso⁷. È molto pratico. In questo modo ci si può mostrare molto apertx e tollerantx senza mettere troppo in discussione la propria concezione del genere e del sesso. È un atteggiamento che si riscontra in molte persone cis che affermano di fregarsene del genere, ma che continuano ad assegnare implicitamente le persone trans alla loro categoria sociale di origine attraverso il modo in cui interagiscono con loro.

5 Monique Wittig, *La categoria di sesso*, in *Il pensiero straight e altri saggi*.

6 Julia Serano, *Experiential gender*, in *Whipping Girl: A Transsexual Woman on Sexism and the Scapegoating of Femininity*.

7 Raymond Reviens, *L'anti-guide du questionnement de genre*, 2017 (*Anti-guida al questionamento di genere*, su questa 'zine).

I discorsi che scoraggiano la transizione seguono lo stesso schema: il tuo corpo non ha intrinsecamente un genere, accettalo per com'è. A differenza delle persone cis non iniziate al vocabolario dell'attivismo (si dirà "non decostruite"), si riconoscerà forse alla persona che non transiziona la sua qualità di uomo o donna... Ma per meglio classificarla allora come "AMAB" o "AFAB". Anche in questo caso, non vi è un grande stravolgimento della propria concezione di sesso e genere. C'è sicuramente un cambiamento semantico, ma la base concettuale rimane del tutto invariata: vi sono due categorie che dividono gli individui in base agli attributi di nascita, ma con implicazioni soprattutto sociali.

Peggio ancora, basando questa categorizzazione *unicamente* sull'assegnazione di nascita, diventa impossibile sfuggirvi. Questo apre la porta alle insinuazioni più trasmissogine: si parlerà del "posto delle AMAB" nella nostra comunità, basandosi sulla loro "socializzazione". E alle persone trans sarà ancora una volta negata la possibilità di cambiare sesso, di cambiare categoria sociale, con il rischio per le donne trans di vedersi escluse dagli spazi femministi.

Transizione(i) e decostruzione(i)

In fin dei conti, si tratta di sapere che tipo di movimento trans vogliamo. Il nostro piccolo microcosmo queer/trans francofono, e più in generale il movimento nel suo complesso, sta subendo una profonda trasformazione, perché dietro ai discorsi di cui abbiamo parlato ritroviamo spesso una popolazione particolare, nuova, composta principalmente da persone che si identificano in una forma di non-binarietà.

Questa tendenza interna è ancora recente e comprende una vasta gamma di realtà. Per molte persone – e questo è stato il mio caso – la non-binarietà è uno strumento formidabile per imparare a sperimentare il proprio rapporto con il genere senza correre troppi rischi. Per altri, invece, può essere un obiettivo in sé, quello di voler occupare una posizione liminare rispetto al sistema di genere⁸. In definitiva, questo approccio equivale a una forma di transizione, in quanto comporta il cambiamento del modo in cui siamo percepiti e assegnati – o non assegnati – a una determinata posizione.

8 RadTransFem, *The Gender Ternary: Understanding Transmisogyny*, 2011, <https://radtransfem.wordpress.com/2011/12/12/genderternary-transmisogyny/>

Per molte altre persone, la non-binarietà non è nulla di tutto questo, ma piuttosto un modo di sfuggire alle costrizioni legate alla loro assegnazione di genere – spesso al genere femminile, che impone i vincoli più forti. Si moltiplicano i casi di persone in questionamento, che non desiderano transizionare ma non si sentono a proprio agio con la femminilità. Questo non sorprende: il genere femminile, prodotto del sistema patriarcale oppressivo, non è “fatto” perché qualcunx ci si senta a proprio agio.

L'aspetto interessante è che questo movimento non è che l'ultima manifestazione di un fenomeno più antico. Alcuni movimenti lesbici dei decenni precedenti, in particolare le identità butch, mostrano una sorprendente prossimità con l'attuale movimento non binario: rifiuto della femminilità tradizionale, creazione di identità sovversive e non conformi, ecc.

I movimenti trans e non-binari sembrano essere i soli oggi ad assumere questo ruolo, facendovi coabitare persone con profili molto diversi che potremmo esagerare in due categorie. Da un lato, coloro che vi vedono una forma di avvaloramento, un modo per decostruire i ruoli di genere tradizionali e le aspettative ad essi collegate, un modo per trovarvi delle identità sovversive, non conformi alle norme di genere, un modo per “decostruire la binarietà”. Per queste persone, la transizione e la disforia sono spesso questioni irrilevanti. Dall'altro lato, vi sono coloro che desiderano cambiare radicalmente il proprio modo di vivere quotidianamente il genere. In poche parole, di transizionare, in maniera « binaria » o meno.

Per un movimento del cambio di sesso

Queste categorie sono ovviamente permeabili, con individui che vanno e vengono dall'una all'altra nel proprio percorso. Non è facile sapere fin dall'inizio cosa ci si aspetta dal movimento trans. In ogni caso, tenere discorsi rassicuranti e incoraggianti sulla transizione e il cambio di sesso sembra essere un buon modo per aiutare le persone a orientarsi tra questi due approcci, che potranno coesistere all'interno del movimento solo se prendono coscienza delle loro diverse esigenze e aspirazioni.

Sarebbe fuori luogo giudicare qui se questa trasformazione della nostra comunità sia positiva per chi ne fa parte. In ogni caso, dobbiamo fare attenzione a che il movimento trans non abbandoni il suo obiettivo primario: le condizioni di esistenza delle persone trans nella società in cui viviamo attualmente. Finché esisteranno le categorie di genere, vorremmo che il movimento trans si battesse per rendere il cambio di categoria sessuale accessibile a tutte e tutti. E che lottasse contro la transfobia che colpisce coloro che vivono questa esperienza.

Fonte: <https://questions.tf/2018/06/03/valides-et-legitimes/>

LA DONNA TRANS WOMAN-IDENTIFIED: MANIFESTO DI UNA LESBICA TRANS

di *Delphine Christy*

Una donna trans può essere lesbica? All'interno e all'esterno dei movimenti femministi, su tutti i fronti dello spettro politico, l'idea è disturbante, o perlomeno suscita incomprensione e interrogativi. Quale donna trans che si identifica come lesbica non si è sentita dire da chi la circondava al momento del coming out: perché cambiare sesso se poi vai a letto con le donne? Ed è all'interno del movimento femminista stesso che gli scontri su questo tema si fanno più violenti, con una frangia considerevole di femministe – a volte radicali, spesso lesbiche – che si oppongono con veemenza all'idea che una persona che esse considerano, se non un uomo, perlomeno come “maschio”, possa muoversi nei loro ambienti.

Negare a una donna trans lo status di lesbica è uno dei metodi principali per toglierle semplicemente lo status di donna. Dato che una lesbica è solitamente definita come una donna che interagisce principalmente con altre donne, una donna trans può essere lesbica solo in quanto donna. Questa questione cruciale è stata dibattuta molte volte, appellandosi agli infiniti tentennamenti sul modello che scegliamo di utilizzare per considerare il sesso e il genere: se siano corrispondenti o dissociati (con l'uno che dà origine all'altro o meno), categorie o identità, frutto di dinamiche collettive o posizioni individuali, naturali o costruiti, e così via. Sono tutte false opposizioni in un contesto politico dove il modello che scegliamo dipende essenzialmente dal problema concreto che vogliamo risolvere.

Torniamo quindi alla questione del lesbismo. In quanto lesbiche radicali, il nostro lesbismo è politico, e non può essere ridotto a quello che comunemente viene chiamato “orientamento sessuale”: l'attrazione delle donne verso altre donne. Per capirlo, dobbiamo ricordarci che il lesbismo può essere visto solo come un prodotto collaterale del regime politico eterosessuale, un regime politico che pone la classe delle donne in un ruolo subordinato, al servizio della classe dominante degli uomini. Questo sfruttamento organizzato prende la

forma, tra le altre cose, della coppia uomo–donna. All'interno di questo sistema, la lesbica è la donna che si rifiuta di giocare a questo gioco e si forma al di fuori di esso, rifiutando di investire le sue energie al servizio dell'uomo. La società maschile le assegnerà un posto molto speciale: quello di lesbica, o di queer, dove le verranno negate le compensazioni normalmente offerte alle donne in cambio della loro servitù, e subirà violenza e isolamento, con lo scopo evidente di dissuadere qualsiasi altra donna dall'imitarla.

Se il lesbismo si definisce come una posizione costruita in opposizione all'eterosessualità, che ne è dell'eterosessualità delle donne trans? Una donna trans è eterosessuale quando sta con un uomo? Chiaramente sì, se l'uomo la vede come una donna e interagisce con lei come farebbe con qualsiasi altra donna – o perché non sa che è trans o, più raramente, perché il fatto che sia trans influisce solo marginalmente sulla percezione che ha di lei. In questo caso, l'uomo tratta la donna trans come farebbe con qualunque altra donna: oggettivazione e deumanizzazione. La priva della sua personalità, rendendola un oggetto di cui sfrutterà il lavoro domestico, emotivo, sessuale e riproduttivo. Riproduttivo perché, anche se non sarà in grado di generare figlx suoi, le chiederà sempre di occuparsi di quellx che potrebbe ottenere in altri modi.

Più interessante e rivelatore è il caso in cui l'uomo stia con una donna e sappia che lei è trans. Questa situazione non è rara. Le femministe ostili alle donne trans hanno spesso sostenuto che il trattamento riservato dalla società alle donne trans (e quindi la loro oppressione da parte del patriarcato) non è sostanzialmente diverso da quello riservato agli uomini che deviano più o meno dalle norme di genere (nello specifico, omosessuali e/o effeminati). Sebbene sia difficile mettere a confronto i trattamenti da parte della società nel loro complesso, è nel rapporto con l'eterosessualità che la differenza si fa più evidente. Infatti, un uomo omosessuale, per quanto effeminato possa essere, non sarà oggetto di desiderio da parte di un uomo eterosessuale. Mentre, benchè possano negarlo, un numero considerevole di uomini eterosessuali hanno al contrario questo desiderio, questa fantasia inconfessabile di andare a letto con una donna trans, che si è costruita sul filo delle rappresentazioni delle donne trans, ormai consolidate nell'immaginario collettivo. Questo è vero per le donne trans in generale, che sono viste dagli uomini eterosessuali come più isolate e fragili o, al contrario, come disinibite e libere, e comunque più

facili delle altre donne; e ancor più per le donne trans non operate, che hanno ancora i loro attributi sessuali originali. In tutti i casi, le donne trans vengono eterosessualizzate dagli uomini. Sono rese, dal loro desiderio sessuale, come tutte le altre donne, oggetti sessuali deumanizzati di proprietà dell'uomo; tanto più che l'esotizzazione delle loro particolarità, dei loro corpi, accentua questa deumanizzazione e oggettivazione.

Ma una donna trans non è solo eterosessualizzata in quanto donna. In quanto trans, è anche bersaglio della transfobia: un riflesso di difesa patriarcale che, come l'omofobia, è diretto a coloro che superano i limiti dei ruoli a loro assegnati e la cui esistenza sfida l'ideologia patriarcale – un'ideologia che presenta l'eterosessualità come naturale e ovvia. La violenza, la delegittimazione e l'estrema emarginazione causate da questa transfobia si sovrappongono alla sua eterosessualità. Doppia deumanizzazione, una donna trans è molto diffusamente vista come subumana da parte dell'uomo, che può disporre e abusarne come meglio crede. Disporre sessualmente, quando ha bisogno di una donna che può oggettificare più di qualsiasi altra donna, o quando ha bisogno di soddisfare una fantasia malsana. E anche disporre della sua vita: come le altre donne, le donne trans vengono spesso uccise dai loro partner abituali. Uno studio approfondito sugli omicidi di donne trans mostra che il *panico trans*, invocato dagli assassini come difesa, spesso non è altro che un pretesto; qualcosa che tra l'altro permette loro di evitare, nel momento in cui al processo viene rivelata la loro relazione con una donna trans, di vedere attaccata la loro preziosa mascolinità. In realtà, spesso era qualcosa di cui erano consapevoli fin dall'inizio della relazione, e le motivazioni del crimine non sono affatto diverse da quelle di altri casi di femminicidio: gelosia, possesso, controllo, o altri futili motivi che mostrano la scarsa considerazione che l'uomo e la società in generale hanno della vita di una donna e, a maggior ragione, di una donna trans.

Come le altre donne, le donne trans sono isolate. Gli uomini con cui vivono, ma anche le istituzioni, fanno di tutto per tenerle lontane dalle loro sorelle: altre donne, ma anche altre donne trans. La comunità medica è riuscita a mettere le donne trans l'una contro l'altra: quelle di prima categoria contro quelle di seconda categoria, quelle che "passano" contro quelle che "non passano" – per paura che, insieme, si diano *l'empowerment* di cui hanno bisogno per andare oltre le norme di genere che ci si aspettano da loro.

Perché se una donna trans soffre, come le altre donne, a causa della propria eterosessualità, ne soffre ancora di più, perché questa eterosessualità le viene presentata come parte integrante del riconoscimento della propria condizione di donna. Essere trans è semplicemente una conseguenza del sistema coercitivo di categorizzazione che è l'eterosessualità, tanto quanto lo sono le altre deviazioni da questo sistema, come l'omosessualità. Le donne trans sono *male-identified*, nel fatto che il loro benessere e la loro identità dipendono dall'adesione al modello maschile di categorizzazione dei ruoli di genere. In una società senza patriarcato, senza divisioni di genere e in cui tutt'x potessero modificare liberamente i loro corpi, la categoria "trans" non avrebbe più alcun significato, così come le categorie di uomo e donna. Questo significa, tuttavia, che un femminismo radicale dovrebbe rifiutare categoricamente ogni possibilità di transizione di genere perché intrinsecamente misogina?

Le donne trans, purtroppo, non sono diverse dalla maggior parte delle altre donne, anch'esse vengono identificate attraverso il prisma maschile della categorizzazione dell'umanità e anch'esse sono pronte a difendere il loro oppressore maschio e l'eterosessualità che a lui le accomuna. Così come ogni donna cerca in questa identificazione la conferma di essere una "vera donna" (e le compensazioni che gli uomini le daranno in cambio), le donne trans vi cercano inoltre un riparo dalla violenza e dall'emarginazione causate dalla transfobia. Non sorprende quindi che la loro eterosessualità e la loro femminilità siano così importanti ai loro occhi. E va detto che una donna trans non ha più scelta né è meno condizionata in questo di qualsiasi altra donna. Perché, a prescindere dalle cause, il disagio per la propria categoria di genere e per il proprio corpo, al punto da spingere alla transizione, è così forte e radicato che non può essere ignorato o superato – se non attraverso la transizione.

Una donna trans è quindi bloccata: può scegliere se ignorare i propri sentimenti e reprimere ciò che vorrebbe essere, oppure sposare il sistema di classificazione maschile e abbracciare il ruolo subordinato previsto per le donne all'interno di tale sistema. La scelta è tanto più difficile in quanto la seconda opzione la metterà in contrasto con molte donne femministe, che la accuseranno di appoggiare questo sistema maschile, di perpetuarlo e di importarlo all'interno del movimento femminista. Tuttavia lei sa che la prima opzione è assolutamente impensabile per lei. Dobbiamo essere consapevoli che tutto ciò che siamo,

dai nostri sentimenti alla nostra condizione di deumanizzazione, proviene dalla struttura patriarcale della società. Per affrancarci da questa condizione, dovremmo semplicemente rassegnarci a restare nel ruolo di oppressore che era previsto per noi? O dovremmo, al contrario, rivendicare con orgoglio la nostra condizione subalterna, e quindi essere respinte dalle altre femministe?

Rifiutare di fare questa scelta significa rifiutare il sistema di classificazione maschile, nonché l'eterosessualità: rifiutare di impegnarsi con gli uomini. La lesbica trans si rifiuta di scegliere. Vuole vivere pienamente per come desidera essere e rifiuta ciò che la società maschile vorrebbe fare di lei: un essere che sposa volontariamente e trae piacere in una posizione di subordinazione, di disumanizzazione. Una condizione che dovrebbe provocare un rifiuto totale in qualsiasi essere umano, che provocherebbe un rifiuto totale in una donna trans se non le fosse stato fatto credere che la sua accettazione di se stessa dipende da questo. Perché le istituzioni, in primis la classe medico-sanitaria e il sistema giuridico, in quanto rappresentanti delle strutture di potere e di dominio, si sono da tempo impegnate a reprimere qualsiasi devianza, riservando la possibilità di transizionare solo alle donne trans adeguatamente eterosessuali e femminili, insomma *male-identified*. Il messaggio, ancora una volta, è che si può essere donna solo se si può essere abusata e sfruttata da un uomo.

Solo sganciandoci dagli uomini e dall'eterosessualità possiamo conciliare le nostre aspirazioni – ciò che vogliamo fare ed essere – con le nostre convinzioni femministe e costruire un'autentica solidarietà femminista con le nostre sorelle lesbiche. Per troppo tempo, le donne trans e le altre donne sono state messe l'una contro l'altra da una manovra patriarcale, fin troppo evidente, atta a dividere le donne. È il momento di riconoscerci e unirci per liberarci dal nostro vero nemico, il regime politico eterosessuale, e distruggere le categorie di genere che ci opprimono tuttx.

FONTE: <https://questions.tf/2018/08/29/la-femme-trans-woman-identified-manifeste-dune-lesbienne-trans/>

DONNE TRANS E FEMMINISMO: GLI OSTACOLI ALLA PRESA DI COSCIENZA FEMMINISTA E IL CIS-CENTRISMO NEI MOVIMENTI FEMMINISTI

di *Constance Lefebvre*

Non è possibile che un transessuale biologicamente maschio sia femminista, egli non può che conformarsi in una maniera caricaturale agli stereotipi sociali per farsi riconoscere come donna (e viceversa). Il discorso dei transessuali interrogati su cosa siano la mascolinità o la femminilità è straordinariamente povero e conformista¹.

Benché queste parole della psichiatra Colette Chiland risalgano al 1997, riflettono un luogo comune ancora ampiamente diffuso presso numerose femministe così come nell'insieme della popolazione. Può in effetti sembrare assurdo desiderare di diventare una donna se si ha coscienza della loro posizione poco privilegiata nella nostra società, tanto più se si crede che le donne trans siano state degli uomini o abbiano avuto la possibilità di diventarlo. In realtà, moltissime donne trans sostengono l'idea che tra gli uomini e le donne esistano delle disuguaglianze, per non dire dei rapporti di dominio, e che questi debbano essere combattuti. Tra loro, molte militano all'interno di gruppi femministi. Si trova fra queste donne la stessa diversità di opinioni sulle controversie femministe, le stesse divisioni ideologiche che si trovano tra le donne cis, in particolare perché la transessualità non trascende né la classe né la razzializzazione o l'orientamento sessuale, e queste differenze producono una molteplicità di posizioni sociali e di posizioni politiche.

I pregiudizi sulle donne trans hanno tuttavia un'influenza importante sul loro modo di pensarsi in quanto soggetti del femminismo e sulla loro capacità di agire di conseguenza. Dalla denigrazione alla feticizzazione, le donne trans sono sempre percepite attraverso il prisma cissessuale: diverse dalle altre

1 Colette Chiland (1997), *Changer de sexe*, Paris, Odile Jacob.

donne, costantemente alterizzate. La loro esistenza stessa viene interrogata, esaminata e giudicata: le donne trans sarebbero intrinsecamente tanto femministe quanto antifemministe, a seconda che si creda che la transizione minacci o rafforzi l'ordine patriarcale.

Questo articolo presenterà innanzitutto l'influenza della medicina e la sua presa particolare sulle donne trans prima e durante la loro transizione come primo ostacolo alla presa di coscienza femminista tra le donne trans. Procederà poi ad analizzare la strumentalizzazione della transessualità e delle donne trans prima da parte dei movimenti femministi queer, e poi di quelli femministi anti-trans, che rigettano sia il movimento queer che la transessualità, associandoli tra loro, con un odio particolare per le donne trans. Questi due esempi rappresentano due poli estremi dell'alterizzazione femminista delle donne trans. Infine dovremo osservare come la maggioranza delle femministe, più che altro indifferenti alla transessualità, assimilino comunque alcune delle idee delle prime due correnti, come anche altre attitudini e pregiudizi cissessisti che influiscono sulla capacità delle donne trans di militare nelle organizzazioni e nei gruppi femministi.

La medicina

Molte delle osservazioni che farò sulla medicina si applicano a tutte le persone trans indipendentemente dal sesso, ma mi concentrerò qui sulle donne trans, e utilizzerò quindi sempre il femminile.

Bisogna prima di tutto spiegare da dove provenga l'affermazione di Colette Chiland. In quanto membro di un'équipe ospedaliera specializzata nella presa in carico delle persone trans, essa si trova sistematicamente in una relazione asimmetrica operatrice/paziente con le persone trans che incontra. Questa relazione di dipendenza delle persone trans dalla professione medica determina oggi ancora ampiamente i discorsi che hanno la pretesa di spiegare la transessualità, poiché le istituzioni mediche detengono, per lo Stato e i media, la legittimità della competenza su questo tema, a scapito delle persone trans stesse.

Così, nei programmi televisivi o radiofonici, psicologx, psichiatrx e più raramente endocrinologx o chirurghx, sono invitatx come espertx, mentre le persone trans sono invitate per testimoniare del loro vissuto: ci si aspetta da loro una visione cruda e ingenua della loro esperienza, che la loro presenza apporti un esempio per illustrare e sostenere la voce dellx espertx in medicina. In una sequenza tipica, una presentatrice² domanda alle persone trans presenti il loro vissuto sull'uno o l'altro aspetto della loro vita, poi viene data la parola allx espertx perché spieghino e sviluppino quanto è appena stato detto per trarne un'osservazione più generale. Purtroppo, sia il Ministero della Salute sia, anche e soprattutto, gli organi decisionali in materia di assicurazione sanitaria sono interessati da questa confisca di competenze. L'associazione medica FPATH (ex SoFECT) è dunque in posizione di potere per imporre le proprie condizioni di presa in carico delle transizioni mediche, in barba alle persone trans e alle associazioni³.

Possiamo facilmente immaginare come quest'infantilizzazione delle persone trans sia accentuata dietro le porte chiuse degli ambulatori medici, dove le donne trans devono sottomettersi al giudizio dellx medicx per ottenere le terapie o le operazioni che permettono loro di modificare il loro corpo allo scopo di poter essere più facilmente percepite come donne. Se i trattamenti medici non sono da tutte considerati strettamente necessari o desiderati per effettuare la transizione da un sesso all'altro, e oggi una minoranza di donne trans vi ricorre poco o per nulla, si tratta in generale di un aiuto considerevole, indispensabile agli occhi della maggior parte delle persone trans. Si comprende allora l'ascendente che hanno lx medicx sulle persone che ricercano la transizione medica, e che lx rende liberx di esigere o imporre ogni sorta di esame, di prove e di tempistiche umilianti.

Per accedere alla *riassegnazione ormonale-chirurgica* (secondo l'espressione utilizzata dallx medicx delle équipes ospedaliere associate nella FPATH), la prima tappa è la valutazione psichiatrica che comprende una serie di colloqui che possono spesso assomigliare a una forma di tortura psicologica: lx medicx cercano in tutti i modi di instillare il dubbio nella paziente, di destabilizzarla,

2 Si tratta quasi sempre di una donna!

3 Ovviamente il riferimento è alla situazione francese [n.d.t.].

di spingerla alla rinuncia, per assicurarsi che la sua volontà di diventare donna sia infallibile. Gli incontri possono durare diversi anni, nel corso dei quali l'autorizzazione necessaria per accedere ai trattamenti ormonali viene continuamente promessa e continuamente posticipata.

Un esempio dei requisiti umilianti è il *test di vita reale*, teoricamente meno diffuso oggi di quanto non lo fosse fino a una decina di anni fa, ma ancora richiesto da alcuni psichiatri, che rifiutano la terapia ormonale alle pazienti che non si vestono *da donne* quotidianamente e si presentano al consulto in abiti maschili. Il test di vita reale è quindi l'obbligo a vivere *come una donna* per dei mesi o degli anni, in un momento in cui l'assenza di terapia ormonale rende le donne trans particolarmente visibili e vulnerabili alle aggressioni e alle discriminazioni.

Queste procedure hanno lo scopo di umiliare le pazienti e farle rinunciare alla transizione. Secondo i medici, si tratta di assicurarsi che esse siano in grado di resistere alle violenze transfobiche. Ma infliggono o facilitano loro stesse quelle violenze, perché le ritengono inevitabili, convinto che essere trans sia necessariamente qualcosa di vergognoso e doloroso. Quando il loro operato è talvolta osteggiato dalla solidarietà tra persone trans, con modalità informali o tramite l'organizzazione delle associazioni, i psichiatri si lamentano di non poter effettuare la loro diagnosi correttamente. Non c'è dubbio che questi medici provino un piacere sadico nel controllo che esercitano, nel fatto di avere l'ultima parola su quale persona possa o non possa transizionare, di creare delle situazioni di dipendenza che rendono le pazienti più obbedienti e più grate nei loro confronti.

I criteri diagnostici che determinano chi può o non può ricevere dalla medicina un aiuto per la transizione sono in costante evoluzione. Se la valutazione psichiatrica è la norma da quasi cent'anni, non è escluso che in futuro non possa poggiare anche sul neuroimaging. Vi sono ricerche basate sulle tecniche di imaging cerebrale come l'fMRI⁴ che sono orientate alla messa in evidenza delle differenze tra uomini e donne, e alcune di queste⁵ studiano specificatamente le persone trans per mettere alla prova l'idea secondo cui le donne trans avrebbero un cervello femminile e gli uomini trans un cervello maschile.

4 Risonanza magnetica funzionale [n.d.t.].

5 Per esempio quelle di Julie Bakker, dell'università di Liege.

Questa teoria del sesso cerebrale riprende l'idea che le persone trans siano nate nel corpo sbagliato. Cerca di accostare la transessualità a una forma di intersessuazione, cioè un dato biologico innato, interpretato come un'anomalia. Se i ricercatori che effettuano queste ricerche non sembrano intenderlo come un futuro strumento diagnostico, alcuni medici delle équipe ospedaliere sperano invece di farne un uso di questo tipo.

Alcune persone trans appoggiano queste teorie con insistenza, spesso denunciando l'utilizzo considerato errato e illegittimo della parola trans per delle persone che non corrispondono sufficientemente alla loro definizione medica di riferimento: oggi principalmente la disforia di genere, di preferenza persistente dall'infanzia. Queste persone legittimano l'autorità medica perché questa in cambio legittima i loro percorsi di transizione di fronte alla famiglia e all'ambiente sociale ma anche allo Stato. In effetti, non dimentichiamo che numerosi paesi esigono un certificato medico per cambiare sesso allo stato civile, una pratica teoricamente abolita in Francia, ma che non è completamente scomparsa e che si estende anche al cambiamento di nome proprio, poiché i municipi richiedono talvolta tali certificati. Nel caso, frequente, in cui queste persone trans sostengano l'idea di un sesso neurologico, non si tratta tanto della conseguenza di convinzioni antifemministe, quanto di un adattamento alla precarietà della loro situazione. Penso che quest'affermazione possa essere estesa alla maggior parte delle persone trans che sostengono idee discutibili da un punto di vista femminista.

Nel contesto medico come al di fuori di esso, le donne trans non possono esprimere dubbi a proposito della loro transizione (che tuttavia sono inevitabili di fronte a un cambiamento così importante!) perché questi dubbi vengono loro continuamente restituiti, ripetuti e amplificati per farle rinunciare alla transizione. Per proteggersi, esse si impediscono di esprimere dei dubbi ma si impediscono anche di dubitare. Hanno quindi bisogno di appoggiarsi su narrazioni inconfutabili capaci di sopprimere quei dubbi, per sé come per le altre persone. In queste condizioni, le donne trans non hanno interesse a esprimere delle opinioni femministe di fronte ai medici: rimettere in discussione le norme di genere, esprimere la benché minima critica alla condizione delle donne, queste cose vengono percepite come dubbi. Essere lesbiche, o anche semplicemente portare dei pantaloni, sono ancora oggi considerati da alcuni

psichiatrix dei tratti anormali e sospetti. Come se non bastasse, dolersi di essere donna è proibito alle donne trans, esse devono abbracciare pienamente la condizione di assoggettamento.

Il femminismo «queer»

La porta d'entrata privilegiata delle donne trans nel femminismo è il femminismo queer o più esattamente, nel contesto francese, i movimenti queer che si rivendicano femministi e queer senza che necessariamente sia utilizzata l'espressione «femminismo queer». Per questi movimenti, che ritengono che la sovversione delle norme di genere sia il mezzo privilegiato per sovvertire il genere, per abolire le categorie uomo/donna e la gerarchia che vi è associata, le persone trans, che dovrebbero incarnare una forma di sovversione del genere, sono al centro dei discorsi, e invitate a prendere parte ai loro movimenti.

Ciononostante, questa cordialità è spesso soltanto una facciata: ci si interessa alle posizioni marginali per il loro ruolo nell'illuminare la «norma», in questo caso per quello che la condizione delle persone transessuali rivelerebbe sulla condizione delle donne cissessuali, ma ci si interessa poco alle difficoltà effettivamente vissute dalle persone che vivono in quel margine e alle soluzioni che vi si potrebbe apportare. Gli ambienti queer sono lungi dall'essere accoglienti per le donne trans, a cui viene spesso fatto *outing* contro la loro volontà, che vengono incoraggiate a rivendicarsi come trans ma raramente aiutate con le procedure, cosa che permetterebbe loro di alleggerirsi da un po' di transfobia. La disidentificazione è un imperativo queer, in questi ambienti rivendicare di essere una donna non è così ben tollerato per le donne trans come lo è per le donne cis. In alcuni casi, le donne trans vengono perfino scoraggiate rispetto ai loro percorsi di transizione: modificare il proprio corpo attraverso delle operazioni, in particolare operazioni genitali, viene interpretato come un tentativo di normalizzazione del corpo «deviante» delle donne trans. Nella rivoluzione queer, le donne trans vengono spossessate del loro corpo, che diventa una posta in gioco ideologica, come in molte altre circostanze può esserlo il corpo delle donne⁶.

6 Su questa questione, vedi Delphine Christy, «Valide et légitimes», Questions trans &

I corpi trans occupano un posto centrale nelle rappresentazioni frequenti della transessualità, e dunque anche nei movimenti queer. Il freak che intriga, respinge e spaventa è intrinsecamente sovversivo, di conseguenza si moltiplicano i progetti fotografici incentrati sulla nudità, le rappresentazioni teatrali, le performance drag. Anche i disegni femministi che rappresentano delle donne trans le mostrano con dei tratti caricaturali: un viso molto maschile, pelose o calve, alte o muscolose. Riportare tutto al corpo, incessantemente, e ricordare l'anormalità di quello delle donne trans a ogni occasione, mantenere anziché combattere l'alterizzazione delle persone trans accentuando incessantemente le presunte differenze dei loro corpi: donne con il cazzo e uomini con la figa.

Così come il corpo, anche la sessualità delle donne trans è centrale nella loro esperienza all'interno degli ambienti queer: Si ritiene debbano essere evidenziate come soggetti sessuali per contrastare la desessualizzazione e l'oggettificazione delle persone trans. In realtà, le donne trans sono già oggetto dei desideri eterosessuali, come ben mostra la pornografia e la sua influenza sulle rappresentazioni. *Shemale, tranny, ladyboy*: il vocabolario e le rappresentazioni della pornografia si sono imposte nelle rappresentazioni più diffuse delle donne trans, senza dimenticare la situazione delle donne colpite da altre forme di marginalizzazione: nere, arabe, lesbiche... Il tema della «donna con il cazzo», che dovrebbe provocare disgusto o risate, in particolare tra gli uomini eterosessuali, è soggetto a una riappropriazione da parte di alcune donne trans. Così, la youtuber Contrapoints evoca regolarmente la «sensazione in bocca» del «pene femminile» allo scopo dichiarato di rendere le donne trans desiderabili. Ancora una volta diretto verso lo sguardo e il desiderio cissessuali, questo tentativo di riappropriazione della sessualità inventa soprattutto delle nuove modalità di oggettificazione. Lo si osserva anche negli ambienti queer (che si rivendicano come tali), in cui è comune che delle persone adottino un'attitudine predatrice nei confronti delle persone trans, in particolare in corso di transizione, collezionando le partner trans senza alcuna preoccupazione per il loro benessere. La transizione è in genere un momento di vulnerabilità economica ed emotiva, per via delle possibili rotture amicali, familiari e delle varie forme di discriminazione, il che facilita questo comportamento ma lo rende anche più distruttivo. Le violenze relazionali,

féministes [su questa 'zine].

le aggressioni e gli stupri sono diffusi e noti, ma non bastano a rimettere in discussione queste pratiche.

Che sia perché i movimenti queer attirano un gran numero di persone a inizio transizione su cui la transfobia produce effetti quotidiani molto più pesanti del sessismo, o perché l'identità femminile è considerata troppo normativa, non sufficientemente sovversiva, le donne trans vengono incessantemente riportate, in questi ambienti, alla loro condizione di persone trans, incitate all'autofeticizzazione. I problemi che le donne trans si trovano ad affrontare sono considerati soprattutto come problemi da persone trans e non come problemi da donne, ostacolando in loro l'emergere di una vera coscienza femminista.

Le femministe anti-trans (dette TERF, o GC)

Un certo numero di femministe sono ostili alle persone trans. Alcune tra loro ne fanno perfino una delle loro preoccupazioni principali, ritenendo che il progresso dei diritti delle persone trans minacci i diritti delle donne. Bisogna tuttavia evidenziare che numerose di esse non portano avanti alcuna altra attività femminista, e che il termine femminista serve loro come travestimento per delle idee reazionarie. Dal momento che la linea di demarcazione tra militanti femministe che hanno una forte inclinazione verso le idee di estrema destra e militanti di estrema destra che si dicono femministe senza esserlo per niente è sfumata, parlerò qui di femministe anti-trans senza ulteriori specifiche.

Nel Regno Unito e in altri paesi anglofoni, le femministe apertamente ostili alle persone trans si riuniscono sotto l'appellativo di *gender critical feminists* (GCF o GC), meglio conosciute come TERF (*trans exclusionary radical feminists*) negli ambienti trans. In Francia, sono molto minoritarie, molto meno strutturate e attive principalmente su internet. Queste rare militanti anti-trans non fanno altro che dare eco alle loro omologhe all'estero, in particolare inglesi, e imitare il loro esempio.

Queste militanti anti-trans accusano le donne trans di minacciare i diritti delle donne e, al contrario delle femministe queer, considerano la transessualità come intrinsecamente antifemminista e normativa. Beninteso, queste tesi

poggiano sull'idea fondamentale che le donne trans non siano donne, e che i diritti delle donne trans non fanno dunque parte dei diritti delle donne. Non cercherò qui di dimostrare che le donne trans sono delle donne, ma mi sembra importante discutere delle idee sviluppate dalle *gender critical*, perché le si ritrova tra numerose femministe meno apertamente ostili alle donne trans, in forme moderate o modificate.

L'opposizione tra diritti delle persone trans e diritti delle donne non può che ricordare certi dibattiti sul posto delle lesbiche nei movimenti femministi di una cinquantina di anni fa. Le preoccupazioni per i diritti delle persone trans sarebbero una distrazione che oscura la situazione delle donne, se non addirittura una volontà di attaccare i diritti delle donne. Il semplice fatto che le donne trans possano avere delle preoccupazioni specifiche associate alla transfobia dimostrerebbe che in ogni caso non sono delle donne, o che queste preoccupazioni non sono femministe perché non sono comuni a tutte le donne. Secondo queste militanti anti-trans, i bisogni e le esperienze delle donne non possono esistere al di fuori delle sole esperienze cissessuali di fronte alle quali le donne trans sono chiamate a inchinarsi, come testimonia la posizione a cui sono relegate le donne trans alleate delle *gender critical*.

La *socializzazione femminile* (al singolare) definirebbe un'esperienza universale dell'essere donna. Questa socializzazione viene descritta come la somma delle esperienze dell'infanzia e dell'adolescenza da cui risulterebbero dei comportamenti e dei condizionamenti inalterabili. Essa esclude evidentemente le donne trans, a meno che non transizionino già dall'infanzia, caso ancora raro. Negli altri casi, le donne trans non sarebbero che parodie di donne: non avendo appreso questi condizionamenti, esse non sarebbero in grado che di imitarli maldestramente. Nel momento in cui viene messa alla prova, l'idea di un'unica socializzazione femminile non regge, ed è esattamente l'esperienza che ha fatto una militante *gender critical*, che ha redatto una lista di quindici esperienze associate all'infanzia delle donne e ha chiesto alle lettrici di indicarle i loro punteggi nei commenti⁷. Se la maggior parte delle risposte confermavano più di dieci dei quindici elementi, diverse non ne confermavano che due o tre:

7 Shared Girlhood [Sondaggio][discussione] sul subreddit r/gendercritical, archivio parziale del post d'origine: https://web.archive.org/web/20190219191620if_/https://www.reddit.com/r/GenderCritical/comments/asb0mg/shared_girlhood_surveydiscussion/

meno delle risposte di molte donne trans. L'autrice della lista si è affrettata a consolarle affermando che «le eccezioni esistono». Quest'esperienza riassume l'attitudine delle femministe transfobiche nei confronti dell'esperienza di sessismo vissuta dalle donne trans: un rifiuto di riconoscere i numerosi punti comuni tra le esperienze delle donne trans e le esperienze delle donne cis, ma anche il rigetto di qualsiasi interpretazione misogina delle violenze contro le donne trans per il loro essere trans.

Allo scopo di escludere definitivamente qualsiasi convergenza di interessi o di somiglianza tra donne trans e donne cis, molte delle militanti *gender critical* si ritirano in un femminismo biologizzante: ritengono che la condizione delle donne sia caratterizzata dalle sole capacità riproduttive, in controcorrente rispetto al lavoro di denaturalizzazione portato avanti da numerose femministe, oggi come quarant'anni fa. Pensare che l'oppressione delle donne abbia radice in delle differenze biologiche le conduce verso un inevitabile fatalismo, o perfino verso posizioni antifemministe, passaggio tanto più facile se collaborano con dei gruppi o dellx militantx reazionarx. Alcune, più intraprendenti di altre, arrivano ad affermare che le qualità femminili o maschili siano innate e che l'aggressività naturale degli uomini spieghi il loro dominio sulle donne.

Si possono ugualmente notare le somiglianze, per non dire i legami, tra il movimento *gender critical* e certe tesi complottiste. Un'idea abbastanza diffusa vuole che l'esistenza delle donne trans sia incoraggiata dal patriarcato allo scopo di rimpiazzare le donne con delle copie più servili, e le vere donne siano condannate a scomparire, presto o tardi, in una sorta di femminicidio globale. Benché non si ritrovi quest'idea tale e quale in tutte le femministe anti-trans, essa tuttavia sottende le loro azioni e il loro rigetto viscerale delle donne trans, essendo invece onnipresente l'idea di una «cancellazione delle donne».

Di fronte a questa percezione di una minaccia di cancellazione, le femministe anti-trans vedono donne trans ovunque. Innanzitutto tra gli uomini trans che si oppongono a loro o che sono costretti a partecipare a eventi non misti tra donne come a competizioni sportive. Poi tra tutte le donne che si oppongono a loro, che siano trans o cis, poiché tutte le loro oppositrici sono delle "transattiviste", dunque probabilmente delle donne trans. Infine, il loro sospetto può dirigersi contro ogni donna fuoriesca un po' troppo dalle norme della femminilità: troppo alta, troppo muscolosa, troppo filiforme o con la voce troppo bassa.

Numerose di loro hanno diffuso la voce secondo la quale le corritrici cinesi Liao Mengxue e Tong Zenghuan sarebbero in realtà degli uomini.

Questo atteggiamento le avvicina a una tesi complottista, detta *transinvestigation*, che sostiene che un certo numero di celebrità, come Angelina Jolie o Vanessa Paradis (molto più spesso delle donne che degli uomini), siano segretamente trans, con alcune versioni che arrivano a sostenere che la totalità delle star di Hollywood siano trans. L'esistenza di queste celebrità segretamente trans avrebbe lo scopo di offuscare la percezione dei sessi, cancellare l'ordine naturale, distruggere la famiglia tradizionale, ecc. Leggiamo per esempio in un editoriale di Denise Bombardier pubblicato nel dicembre 2017: «Non può esserci quindi nessun dibattito su quella che è necessario nominare come un'offensiva dei transgender per far deflagare la realtà dei due sessi e per imporre una visione sconcertante in cui non esisterebbero più né uomini né donne⁸».

Megan Murphy prende parte a dei programmi di Fox News con il presentatore Tucker Carlson. Posie Parker si intrattiene su Youtube con il maschilista Stefan Molyneux. Jenn Smith, molto popolare anche tra le femministe transfobiche, è sostenuta dal gruppo neonazista *Soldiers of Odin*. Graham Lineham e altre GC utilizzano volentieri Kiwifarms, un sito dedito al *doxxing*⁹ e molto orientato all'estrema destra. Paradossalmente, Kiwifarms è comparso in seguito al *Gamergate*, una polemica trasformatasi poi in una campagna di persecuzione anti-femminista, con l'obiettivo di doxxare delle donne giornaliste o creatrici di videogiochi. La transfobia di Kiwifarms è anteriore all'arrivo delle femministe anti-trans sul sito, ma queste ultime dal 2018 ne fanno un uso smodato.

La vicinanza con le idee di estrema destra si ritrova particolarmente nel modo in cui le militanti anti-trans parlano dellx bambinx, minacciatx da

8 *Une transgenre préside la FFQ* [Federazione delle Donne del Québec], www.journal-demontreal.com/2017/12/01/une-transgenre-preside-la-ffq

9 Il *doxxing* è la ricerca e la divulgazione di informazioni personali o private, allo scopo di perseguire la persona su internet o nella vita reale. Le informazioni personali includono l'identità quando l'attacco prende di mira una persona che utilizza uno pseudonimo; nel caso delle persone trans, il nome precedente e delle foto pre-transizione sono particolarmente ricercate. Questa tattica è particolarmente utilizzata da movimenti di estrema destra ma può esserlo anche dai suoi oppositori.

un'ideologia trans predatrice. Questa paura del contagio trans è analoga a quella del contagio gay, e i mezzi proposti per opporvisi sono gli stessi: terapie di conversione con l'aiuto di psicologi transfobici, protezione dellx bambinx contro la scuola e i media ritenuti come corrotti dalla lobby trans. È questo, per esempio, l'oggetto degli attacchi condotti da Jenn Smith, canadese in lotta contro il programma SOGI123 che estende l'educazione alle tematiche LGBTI nei programmi scolastici. Le femministe anti-trans accusano anche le associazioni studentesche LGBTI nei licei (*Gay-Straight Alliances*) di favorire il contagio dell'«ideologia transgender», ed alcune vorrebbero che i licei fossero costretti a rivelare ai genitori se lx loro figlx è membro di una di queste associazioni.

In Francia, le transfobiche sono state abbondantemente precedute dall'estrema destra, e in particolare da La Manif pour tous, che ha ampiamente appoggiato il discorso sulla minaccia che l'«ideologia gender» farebbe pesare sulla società. Nel 2014, la mobilitazione contro l'ABCD dell'uguaglianza, programma destinato a lottare contro gli stereotipi di genere a scuola, ha ripreso queste idee diffondendo la voce che il ministero dell'educazione insegnerebbe allx bambinx che è loro possibile cambiare sesso. Ancora il 20 gennaio 2020, quando una femminista ha accusato di essenzialismo Ludivine de la Rochère, presidente de La Manif pour tous, nel corso di un dibattito radiofonico, quest'ultima le ha risposto di getto: «Per voi un uomo può diventare una donna e una donna può diventare un uomo!¹⁰».

È dunque difficile per le militanti francesi camuffare come femminista la loro paura dell'«ideologia transgender» senza che questo evochi dei ricordi dolorosi. Tatiana Ventôse, d'altra parte, lo ammette in un video del 30 dicembre 2019 in cui denuncia la transizione dellx bambinx: «Cinque anni fa facevo parte delle persone che schernivano La Manif pour tous, la teoria del genere [mima delle virgolette con le dita]. (...) Chiunque ci scherzava sopra dicendosi che era veramente troppo assurdo perché accadesse davvero. (...) Beh, il 2019 avrà dato ragione a Christine Boutin!¹¹».

10 «La #PMA pour Toutes les femmes, est-elle une avancée pour la société?», dibattito tra Alyssa Ahrabare e Ludivine de la Rochère a Sud Radio, estratto al minuto 12'06", www.youtube.com/watch?v=S0dMNGZQw7U?t=726

11 www.youtube.com/watch?v=Wl-rKca72c8

Ritroviamo le militanti transfobiche nell'entourage della Primavera repubblicana e della Lega del LOL, note per le loro campagne d'odio misogine e razziste. Queste si rivendicano femministe universaliste e sono particolarmente islamofobe. Le femministe anti-trans sono anche numerose nell'associazione *Osez le féminisme!* [Ostate il femminismo!] (benché l'associazione in sé non abbia pubblicamente preso posizione sulla questione trans) per via dell'influenza del blog *Tradfem*. Il traduttore quebecchese Martin Dufresne ha creato questo sito per pubblicarvi delle traduzioni di articoli di «femministe radicali», tra cui la canadese Meghan Murphy, di cui ha seguito la svolta transfobica, non esitando a condividere sul suo account Twitter dei link verso il sito *Kiwifarms*. Anche alcuni ambienti vegan e ambientalisti sono coinvolti, come il gruppo Facebook *Végétarien, végétalien, vegan?* [Vegetariano, vegetaliano, vegan?], che conta più di 16.000 iscritti ed è amministrato da delle femministe anti-trans. Fortunatamente, queste militanti restano minoritarie in Francia ed hanno poca risonanza nei movimenti femministi francesi.

Le altre femministe

La grande maggioranza delle femministe non sono né particolarmente entusiaste né particolarmente ostili all'argomento delle donne trans. Femministe queer e femministe anti-trans rappresentano due poli estremi dell'alterizzazione delle donne trans da parte dei movimenti femministi. Le idee di questi due poli influenzano il resto dei movimenti femministi e vi si ritrovano talvolta mischiate. Altri comportamenti, atteggiamenti o idee rispetto alle donne trans sono altrettanto comuni tra le femministe senza che esse provengano da uno di questi due poli.

Tutti i movimenti femministi, che siano transfobici o meno, tendono ad assimilare e relegare le donne trans a un femminismo queer che esalta la sovversione di genere su scala individuale: queer e trans sono quasi utilizzati come sinonimi. Per le persone più violentemente transfobiche così come per alcune delle donne che si dichiarano alleate delle lotte trans, la transessualità è automaticamente associata al femminismo queer, e può essere difficile per loro concepire che una donna trans non si rivendichi di essere parte del femminismo queer. Che una donna trans deluda queste aspettative produce sorpresa, incomprensione e

discussioni frequentemente identiche le une alle altre al fine di spiegare questa anomalia.

L'idea secondo cui le donne trans siano molto più vittime del patriarcato che le donne cisessuali, e siano molto più vittime di violenza in generale, è diffusa tra molte femministe. Quest'idea, apparentemente benevola, è nociva, perché dissuade le donne trans dall'intraprendere la transizione, ma anche perché mette una distanza supplementare tra donne trans e donne cis. Quest'idea ispira sentimenti di pietà per le donne trans, e la pietà non è fonte di solidarietà. Al contrario, la pietà è spesso fonte di paternalismo e porta a negare l'*agency* della persona per cui si prova pena. Questo sentimento non è proprio delle femministe ma si ritrova nell'insieme della società cisessista, d'altronde si tratta di una delle ben note ragioni dell'atteggiamento malevolo dell'x medicx verso le persone trans. Questa pietà si materializza per esempio nell'atteggiamento di molte persone cis nei confronti del Transgender Day of Remembrance (TdoR), come occasione di cerimonie in stile 11 novembre¹² in cui accendere candele e recitare una lunga lista di nomi di donne morte, la maggior parte delle quali in luoghi distanti.

Quando una donna trans, in particolare a inizio transizione, racconta a una donna cisessuale una situazione sessista che ha vissuto, può spesso sentirsi dire cose come «benvenuta tra le donne», anche parlando con delle femministe. Questa risposta minimizza e legittima quello che essa ha subito, richiamandola allo stesso tempo alla sua differenza. Può esprimere della compassione, ma anche una forma di condiscendenza, che delegittima il punto di vista e l'esperienza di sessismo delle donne trans.

Quando una donna trans è l'unica persona apertamente trans in un gruppo femminista, ed è spesso questo il caso, lei diventa «la trans», di cui si sollecita il parere ogni volta che si pone una questione sulla condizione trans, ma raramente viene interpellata per altre ragioni. In effetti, molte femministe accettano che le donne trans siano delle donne senza necessariamente pensarlo. Questione di vocabolario, non di convinzione. Come negli ambienti queer, ma anche in quelli *gender critical*, l'esperienza delle donne trans è

12 Remembrance Day, giorno di commemorazione osservato ogni 11 novembre in diversi paesi europei, tra cui la Francia, per ricordare la fine del primo conflitto mondiale [n.d.t.].

pensata come nettamente distinta da quelle delle donne cisessuali. Esse verranno quindi riportate spesso a questa caratteristica, sarà sempre chiesto loro qual è la loro opinione in quanto donne trans, mai in quanto donne. Quando Gabrielle Bouchard, una donna trans, è stata eletta presidente della Federazione delle donne del Québec nel 2017, le è stato rimproverato di essere trans perché questo la rendeva incapace di rappresentare tutte le donne¹³. Questa osservazione è assurda perché nessuna donna può rappresentare da sola tutte le donne, tuttavia illustra bene l'idea che esisterebbe un'esperienza universale della condizione femminile da cui sarebbero escluse le donne trans.

Ritroviamo queste idee in una dichiarazione di Chimamanda Adichie, oggetto di una polemica nel 2017. Nel corso di un'intervista, aveva affermato: «Quando le persone si chiedono “Le donne trans sono delle donne?”, la mia opinione è che le donne trans siano delle donne trans¹⁴». In seguito, ha precisato le sue parole in una seconda intervista: «Certo che sono delle donne, ma quando si discute di femminismo, di genere e di cose così, è importante per noi riconoscere le differenze nell'esperienza del genere. Questo è ciò che davvero volevo dire¹⁵». L'atteggiamento di Adichie non è un'eccezione, è la norma. Le persone cisessuali, comprese quelle femministe, insistono molto sulle differenze che loro credono di distinguere tra donne trans e donne cis (e rispettivamente tra uomini trans e uomini cis). Paradossalmente, sono molto ignoranti delle realtà trans, delle vere differenze, vedendo volentieri delle differenze dove non ce ne sono, o ce ne sono poche. Si sforzano ugualmente di sottolineare i punti comuni tra donne trans e uomini cis, uomini trans e donne cis, ma anche qui falsi, esagerati o fraintesi. Lo vediamo in particolare con l'insistenza sulle parti genitali, su un'infanzia presumibilmente simile, che provocherebbe dei tratti caratteriali simili. Si può dunque parlare di un femminismo ciscentrato, che ammette solo un modello di vissuto cisessuale come contrassegno di educazione di genere, e assimila per default i vissuti transessuali ai vissuti cisessuali di sesso opposto.

13 Come spiega in un'intervista sul canale youtube *Les 3 James*, www.youtube.com/watch?v=mhH-ndVBeO8

14 Chimamanda Ngozi Adichie, BBC Channel 4, 10 marzo 2017: www.channel4.com/news/chimamanda-ngozi-adichie-on-feminism

15 Chimamanda Ngozi Adichie on transgender row: «I have nothing to apologize for», www.theguardian.com/books/2017/mar/21/chimamanda-ngozi-adichie-nothing-to-apologize-for-transgender-women

Questi pregiudizi sui comportamenti delle donne trans generano del sospetto nei loro riguardi: la loro apparenza, la loro voce e i loro modi saranno scrutati da vicino. Troppo femministe o non abbastanza? Il loro comportamento lascia percepire che sono state, o che in realtà sono, degli uomini? Viene loro richiesto di mostrare le credenziali, di provare che sono abbastanza *decostruite*, perché, resta inteso, le donne trans devono lavorare su se stesse, poiché sospettate di essere simili agli uomini. In questo clima di sospetto, poi, non devono fare troppo rumore, e dunque le troviamo spesso in disparte, perché un eccessivo coinvolgimento apre la strada ad accuse di autoritarismo. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, le donne trans non sono nemmeno trattate alla pari degli uomini. Mentre questi ultimi possono spesso trovarsi delle alleate, anche tra le militanti femministe, di fronte ad accuse che vanno fino allo stupro, le donne trans vengono screditate quando sono accusate di azioni ben meno gravi, anche se si muovono in un ambiente che si dichiara benevolo nei loro confronti.

Conclusione

Gli atteggiamenti di curiosità o sospetto, più raramente feticizzanti od ostili, possono allontanare le donne trans dal femminismo o esigere da loro degli sforzi. Numerose donne trans che si coinvolgono nei movimenti femministi scelgono di non rivelare di essere trans, e questo invisibilizza la loro presenza, impedendo loro di mostrare apertamente un interesse troppo marcato verso le questioni che le toccano nello specifico. Le femministe cis possono perfino essere portate a pensare che siano assenti da quelle lotte, rafforzando i loro pregiudizi sulla scarsa propensione delle donne trans a coinvolgersi nei movimenti femministi.

È pertanto necessario che le donne trans possano avere fiducia nelle lotte femministe e possano parteciparvi. Devono potersi fidare del fatto che le militanti e le risorse femministe possono aiutarle se sono vittime di una situazione che lo necessita, per difendersi fisicamente, economicamente, legalmente o psicologicamente. In quanto donne, devono poter contribuire a delle lotte che fanno avanzare i loro interessi di classe.

Articolo tratto dal libro *Matérialismes Trans*, a cura di Pauline Clochec & Noémie Grunenwald

...

Constance Lefebvre è militante femminista e cofondatrice del blog *Questions trans & féministes*, che tratta principalmente di transessualità da un punto di vista femminista materialista e lesbico, si interessa particolarmente ai movimenti anti-trans contemporanei e ha partecipato alla redazione della tribuna «Féminisme: le débat sur la place des femmes trans n'a pas lieu d'être» (<https://toutesdesfemmes.fr>)

INTERVISTA CON EMMANUEL BEAUBATIE¹

di Karine Solene Espineira

Publicato il 3 maggio 2014 da *Observatoire des Transidentités*²

Nota: nell'articolo vengono utilizzati termini come « FtM » (female-to-male) e MtF (male-to-female) ormai poco utilizzati negli ambienti trans di alcuni paesi, tra cui l'Italia, dopo che sono stati sottoposti a critica e sono state create definizioni alternative. Decidiamo comunque di mantenere questi termini visto il contesto differente in cui è stata condotta questa intervista, che risale oltretutto a una decina di anni fa.

Karine Espineira – Tre anni fa, tu e Julie Guillot³ avete pubblicato un articolo sull'invisibilità delle persone FtM: avete notato che la scienza, con il suo androcentrismo, ha svolto un ruolo importante nel rendere invisibili le persone FtM...

Emmanuel Beaubatie – Sì, la scienza prende in considerazione in modo diverso le persone trans a seconda del loro genere. Le persone FtM sono raramente menzionate nella letteratura. Ci sono molti meno lavori in medicina, psicologia o sociologia sui percorsi FtM rispetto a quelli dedicati esclusivamente alle persone MtF. La stessa osservazione vale per gli studi epidemiologici sull'HIV/AIDS nella popolazione trans: le persone FtM, considerate fin dall'inizio come risparmiate dall'epidemia, sono incluse molto raramente.

Inoltre, i servizi medici disponibili per gli uomini trans sono molto meno numerosi rispetto a quelli per le persone MtF. C'è l'idea preconcepita che un pene sia più complicato da fabbricare rispetto a un clitoride e a una vagina.

1 All'epoca, dottorando presso l'Institut de Recherche Interdisciplinaire sur les Enjeux Sociaux (IRIS-EHESS), associato al team "Genere, salute sessuale e riproduttiva" dell'INSERM [ndt].

2 <https://www.observatoire-des-transidentites.com/2014/05/03/entretien-avec-emmanuelle-beaubatie/>

3 *L'invisibilité FtM : Aspects Sociaux Et Politiques*, J. Guillot et E. Beaubatie, in *La transidentité*, dir. A. Alessandrin, L'Harmattan, 2012

Preferisco avanzare l'ipotesi che la medicina sia meno interessata alle persone MtF che a quelle FtM, dal momento che medicalizza maggiormente i corpi delle donne rispetto a quelli degli uomini cisgender. Le tecniche chirurgiche note come falloplastica⁴ e metoidioplastica⁵ sono meno utilizzate e presentano maggiori complicazioni rispetto all'intervento di vaginoplastica per le persone MtF. E come sottolinea giustamente l'antropologo Jason Cromwell⁶, il termine penoplastica è ancora riservato agli uomini cisgender che si fanno allungare o allargare il pene. Agli uomini trans viene concesso il fallo simbolico, ma viene negato il pene biologico. L'accesso al maschile è impensabile, per riprendere le parole di Julie Guillot, una delle poche ricercatrici che ha studiato l'invisibilità delle persone FtM⁷.

È come se, a differenza del genere femminile, il genere maschile dovesse essere biologico. La psicologa Suzanne Kessler ha ben dimostrato come questo si applichi nel trattamento medico dellx neonatx intersessuatx⁸. Osserva come alla maggior parte di questx neonatx viene assegnato il sesso femminile. Quando le dimensioni del presunto pene sono ritenute "naturalmente" insufficienti (secondo criteri più o meno oscuri), come avviene nella maggior parte dei casi di intersessualità, è il sesso femminile ad essere assegnato. Le dimensioni del clitoride-pene vengono poi ridotte con un intervento chirurgico, denunciato come mutilante dalle associazioni intersessuali. Si ritiene che sia possibile costruire una donna, ma non un uomo. Il genere maschile è rappresentato come neutro, e quindi come innato. È questa stessa rappresentazione ad essere responsabile dell'invisibilità degli uomini trans.

4 La falloplastica consiste nella realizzazione di un pene con protesi testicolari a partire da pelle prelevata da una parte del corpo (braccio, coscia, pancia, fianco).

5 La falloplastica consiste nella realizzazione di un pene con protesi testicolari a partire da pelle prelevata da una parte del corpo (braccio, coscia, pancia, fianco).

6 CROMWELL, Jason, 1999. *Transmen and FtMs: identities, bodies, gender and sexuality*, Chicago: University of Illinois Press.

7 GUILLOT, Julie. *Entrer dans la maison des hommes. De la clandestinité à la visibilité : trajectoires de garçons trans/FtM*, Tesi di laurea magistrale, Dir Rose-Marie Lagrave, EHESS IRIS), 2008.

8 KESSLER, Suzanne. « The medical construction of gender: case management of inter-sexed infants », *Signs : Journal of women in culture and society* 1990, vol.6, n°1.

Anche i media hanno un ruolo in tutto questo: come analizzi il loro ruolo in questa scelta di mostrare / invisibilizzare?

Il ruolo dei media è innegabile, in quanto contribuisce a formare il senso comune su questi temi. I media alimentano una fascinazione sessista per le persone Mtf e allo stesso tempo invisibilizzano le persone FtM. Un recentissimo articolo della rivista *Le Point*, pubblicato in seguito al rapporto dell'Accademia di Medicina sulla conservazione dei gameti per le persone trans, ne fornisce un esempio lampante⁹. Illustrato da una fotografia di donne trans in abiti da cabaret, ha suscitato grande scalpore sui social (la foto è stata poi modificata). In questa immagine, che si suppone rappresenti la popolazione trans, non ci sono persone FtM, ma solo Mtf messe in scena in una performance burlesca della femminilità.

La fascinazione dei media per le donne trans non è un fenomeno recente. Già nel 1953, l'intervento chirurgico ai genitali di una persona Mtf americana, l'ex soldato Christine Jorgensen, fece notizia sui giornali e su tutti i canali televisivi. All'epoca, Jorgensen era ritratta come un'incarnazione degli stereotipi femminili, per di più era bianca e borghese. Alcune immagini d'archivio analizzate da Karine Espineira mostrano persino i giornalisti che la aspettano in massa sulla pista, come fosse una star o una donna della politica, quando scende dall'aereo che la riporta negli Stati Uniti dopo l'operazione¹⁰. Sembra strano ma non abbiamo mai assistito a una scena simile nel caso di una persona FtM. Sembra impensabile che dei giornalisti attendano il ritorno di un uomo trans dopo la sua falloplastica. Voler diventare un uomo è considerato un desiderio normale dalla società e dai media, perché comporta l'adesione al gruppo dominante. Anche la teoria psicanalitica dell'invidia universale del pene nelle donne contribuisce a banalizzare il desiderio di transizione delle persone FtM. Invece, le persone Mtf intrigano perché la loro transizione è percepita come illogica rispetto alle relazioni di genere: in una società patriarcale, perché si dovrebbe voler diventare una donna?

9 « Quand les transsexuels ont des projets parentaux... », di Anne Jeanblanc, *Le Point*, 27 marzo 2014.

10 ESPINEIRA, Karine, « La construction médiatique du sujet trans : apports de l'analyse intersectionnelle », séminario « Genre, médias et communication », animato da Nelly Quemener e Virginie Julliard, 13 dicembre 2013.

La biologa e saggista Julia Serano vede nella fascinazione dei media per le donne trans un intreccio di transfobia e sessismo che lei definisce transmisoginia¹¹. Distingue due tipi di rappresentazione mediatica delle donne trans. Ci sono le donne trans “patetiche”, che cercano di costruire una femminilità stereotipata ma non sono davvero “credibili”. Le vediamo nei reportage sui percorsi trans: le persone Mtf vengono mostrate mentre si vestono, si truccano e performano la femminilità. Gli uomini trans, invece, appaiono più raramente in questi documentari e ovviamente non vengono mai mostrati mentre cercano di performare la mascolinità (questa dev’essere innata). E poi ci sono le donne trans “ingannatrici” (“*deceptive transsexual*” nelle sue parole), che giocano il ruolo di predatrici sessuali e usano il loro buon passing¹² per “intrappolare” gli uomini. In alcuni film, in alcune pubblicità (penso a un operatore telefonico in particolare) e in serie televisive come *Nip & Tuck*, vediamo spesso uomini scoprire che la loro amante è in realtà trans, come se si trattasse di un inganno che li rimanda all’omosessualità maschile. La presenza di persone FtM nei film e nelle serie è ancora più rara che nei documentari, ma possiamo immaginare che non verrebbero rappresentati in questo modo: la figura sessista della predatrice sessuale malefica è riservata alle donne.

Divagherò un attimo, ma al di là del diverso trattamento mediatico di uomini e donne trans, c’è anche molto da dire su ciò che i media scelgono di mostrare o invisibilizzare sui percorsi trans in generale. Si parla poco della psichiatrizzazione o della sterilizzazione forzata delle persone trans¹³, che rappresenta una violazione dei diritti umani. Da un lato, le istituzioni mediche e legali limitano l’accesso agli interventi chirurgici che le persone trans desiderano, psichiatrizzandole, ma dall’altro le costringono a sottoporsi ad altri interventi che non necessariamente desiderano se vogliono cambiare i documenti. Questo paradosso istituzionale rimane invisibile nei media, nonostante strutturi in modo molto concreto i percorsi di transizione in Francia, come in molti altri paesi.

11 SERANO, Julia. *Whipping girl: a transsexual woman on sexism and the scapegoating of femininity*, Berkeley: Seal Press, 2007.

12 https://www.observatoire-des-transidentites.com/2014/05/03/entretien-a-vec-emmanuelle-beaubatie/#_ftn12

13 All’epoca in Francia, come in Italia, la sterilizzazione chirurgica era necessaria per ottenere il cambio di genere sui documenti [ndt].

Una delle prime domande che ci si pone quando si parla di persone FtM è se sono numerose come le persone MtF. Come rispondiamo a questa domanda?

Lo stereotipo secondo cui le persone FtM sono meno numerose delle persone MtF viene spesso usato per giustificare l'invisibilità delle persone FtM. È importante mettere in discussione questa falsa credenza, che di per sé contribuisce all'invisibilità degli uomini trans. Molti rapporti scientifici, articoli e libri affermano che esiste un rapporto di 3 MtF per 1 FtM. Da dove viene questo rapporto? A volte si basa sui dati del sistema sanitario relativi al ricorso alla chirurgia genitale. Sappiamo però che gli uomini trans ricorrono meno alla chirurgia genitale rispetto alle persone MtF perché la gamma di interventi chirurgici a loro disposizione è minore e che, di conseguenza, la falloplastica o la metoidioplastica non sono obbligatorie per cambiare il sesso anagrafico in Francia, a differenza della vaginoplastica, che è obbligatoria per le persone MtF.

Una tale proporzione viene anche giustificata con il motivo di una maggiore partecipazione delle donne trans ai sondaggi. Ma questa minore partecipazione delle persone FtM ai sondaggi di stampo istituzionale può essere spiegata da un'ipotesi storico-sociale. Le persone trans hanno sviluppato una grande diffidenza nei confronti del sapere medico e, più in generale, di qualsiasi forma di sapere professionale, perché i medici hanno storicamente espropriato i loro saperi tradizionali. Ma questa diffidenza è ancora più marcata tra le persone FtM perché sono state invisibilizzate dal discorso medico stesso. Non sorprende quindi che partecipino ancora meno ai sondaggi.

Un'altra idea preconcepita viene spesso avanzata per giustificare l'invisibilità delle persone FtM: che gli uomini trans abbiano un miglior passing delle donne trans. Spesso si sente dire che il testosterone "funziona meglio" degli estrogeni e del progesterone, un'ipotesi che si basa su uno stereotipo di genere secondo cui l'ormone che predomina negli uomini è più potente di quelli che predominano nelle donne. Pertanto, le persone FtM che assumono ormoni avrebbero un passing migliore delle persone MtF che assumono ormoni. Tuttavia, ci sono uomini trans che non sono soddisfatti del loro passing e donne trans che lo sono. Inoltre, le psicologhe Suzanne Kessler e Wendy MacKenna, nella loro ricerca sui fattori determinanti nella percezione di genere delle persone, hanno dimostrato che quando una persona presenta

caratteristiche fisiche considerate maschili, anche se presenta allo stesso tempo altre caratteristiche femminili, è il genere maschile che le viene attribuito. In altre parole, non possiamo sfuggire alla rappresentazione del maschile come referente neutro. Non è il testosterone che “funziona meglio”, è il nostro sguardo che è androcentrico.

Per tornare alla domanda, direi che le persone FtM probabilmente non sono meno numerose delle persone MtF, ma sono socialmente, scientificamente e istituzionalmente invisibilizzate. Il genere maschile viene rappresentato come innato: di conseguenza, l'esistenza stessa degli uomini trans viene negata.

Si potrebbe pensare che i loro percorsi siano diversi...

Sì, proprio come le persone cisgender, le persone trans sono trattate in modo diverso a seconda che siano uomini o donne, il che porta a differenze nei loro percorsi. Le persone trans non sono immuni dalle relazioni di potere, siano esse basate sul genere, sulla classe, sulla razza o sulla sessualità.

Nella letteratura accademica, nell'ambito cinematografico, nelle arti e nel senso comune, c'è questa credenza che le persone trans siano personaggi fuori dal mondo sociale, quasi mistici. Nei film e nelle serie televisive, non è raro che le donne trans incarnino il ruolo di cartomanti. E le serie gay e lesbiche non vengono risparmiate: nel suo articolo sulle persone trans nelle serie televisive, Arnaud Alessandrin nota che in *Queer as Folk*, l'unica persona MtF che appare sullo schermo è una veggente¹⁴. Le persone trans sono desocializzate anche nella ricerca accademica e persino nella sociologia. La maggior parte degli studi non si interessa ai percorsi trans in quanto tali. Invece, guarda alle persone trans per saperne di più sul genere in senso più ampio. È il caso del famoso studio del sociologo Harold Garfinkel sul caso di Agnese¹⁵. Partendo dal postulato che le persone trans riproducono fedelmente le norme di genere, Garfinkel ha formulato delle norme di genere universali basandosi sull'osservazione di una persona MtF, Agnese. Ma la vita delle persone trans non si riduce al loro

14 Alessandrin, Arnaud, “Fictions G&L et la minorité B&T (Queer as Folk et The L Word)», *Cahiers de la Transidentité*, vol.2, pp : 103–119, Harmattan, 2013.

15 Harold Garfinkel, *Agnese*, Armando Editore, 2000.

rapporto soggettivo con le norme di genere. Come le persone cisgender, le persone trans evolvono all'interno di un contesto sociale e delle sue relazioni di potere, che si articolano con la dominazione cisgender.

I percorsi trans possono quindi assumere forme diverse a seconda delle caratteristiche sociali delle persone, in particolare il genere. Di media, le persone FtM transizionano molto prima nella vita rispetto alle persone MtF. L'ingiunzione alla mascolinità che esclude la femminilità è più forte dell'ingiunzione alla femminilità che esclude la mascolinità. Come mostra chiaramente la sociologa Raewyn Connell, essere uomo significa soprattutto non essere donna¹⁶. Un uomo che inizia a femminilizzarsi sarà più stigmatizzato, emarginato e subirà più violenza di una donna che inizia a mascolinizzarsi. Per un uomo, il fatto di femminilizzarsi è considerato come una devianza, un declassamento. Per questo motivo circa una donna trans su due posticipa l'età di inizio della transizione, vive una "prima vita" da uomo eterosessuale, sposato, con figli. Questo fenomeno è molto raro tra le persone FtM. Tra le persone MtF che effettuano la transizione in giovane età, senza aver sperimentato questa "prima vita", la situazione professionale ancora instabile genera spesso un alto grado di precarietà. Naturalmente, anche le persone FtM sono soggette a questa dinamica di precarietà finché non cambiano i documenti. In generale, però, si trovano meno emarginati rispetto alle persone MtF (meno separazioni con la famiglia, meno difficoltà a proseguire gli studi o a trovare un lavoro) perché la trasgressione di genere non assume lo stesso significato sociale da una parte e dall'altra.

Ci sono delle specificità FtM quando si tratta di discriminazioni?

Sì, le persone FtM subiscono discriminazioni molto specifiche. Incontrano problemi amministrativi quando hanno un buon passing ma non hanno ancora cambiato il sesso anagrafico. Storicamente invisibilizzate, le transizioni FtM non esistono o hanno poco spazio nell'opinione comune. Le persone spesso non sanno dell'esistenza delle persone FtM e non credono alle spiegazioni fornite dagli uomini trans quando questi sono costretti a giustificare la discrepanza tra il loro aspetto e i loro documenti. A ciò si aggiunge il fatto che gli uomini sono

16 Connell Raewyn, (2005). *Masculinities*. Berkeley, University of California Press.

più sospettati di delinquenza delle donne. Questo è ancora più evidente quando parliamo di persone FtM razzializzate: il sospetto nei loro confronti è ancora maggiore.

Gli uomini trans si trovano ad affrontare una serie di situazioni assurde. Ad esempio, una persona FtM può vedersi bloccare la carta di credito dalla propria banca che, dopo avere sentito al telefono una voce un po' più profonda rispetto a qualche mese prima, pensa che sia stata rubata da un uomo. Per gli uomini trans è molto più difficile ritirare pacchi o lettere raccomandate, anche se fanno coming-out al personale, che si rifiuta di soddisfare la loro richiesta. Quando sono razzializzati, hanno un buon passing e presentano un documento d'identità prima del cambio anagrafico, possono essere accusati di aver rubato i documenti d'identità di una donna: la persona che li sospetta pensa allora che siano uomini cisgender senza documenti. Le donne trans affrontano ovviamente gli stessi problemi amministrativi, ma in misura minore.

Possiamo notare qui che le relazioni di potere si intrecciano, ma non si sommano in maniera aritmetica. È quella che in sociologia viene chiamata la consustanzialità delle relazioni di potere¹⁷: il loro intreccio fa sì che si costruiscano e si trasformino reciprocamente. La posizione socialmente più "sfavorevole" non è quindi sempre la somma della posizione di dominat su tutti i piani, per esempio quella di una persona trans/donna/razzializzata. In certe circostanze, le persone trans/uomini/razzializzati, pur essendo percepiti come appartenenti al sesso socialmente dominante, incontrano difficoltà che colpiscono le donne con le stesse caratteristiche sociali in misura minore.

E per quanto riguarda la salute?

Prima di tutto, credo sia importante spendere una parola sull'HIV. La maggior parte delle ricerche sulle persone trans e l'HIV tende a dare per scontate le differenze di genere. Come accade con le persone lesbiche, le persone FtM sono raramente incluse nelle ricerche sull'argomento. Tuttavia, il fatto che siano meno colpiti dall'epidemia non significa che siano esenti dal rischio di contaminazione

17 KERGOAT, Danièle. "Dynamique et consubstantialité des rapports sociaux", in DOR-LIN, Elsa. *Sexe, race, classe. Pour une épistémologie de la domination*, Paris: PUF, 2009.

da HIV. Come nel caso delle persone MtF, l'esperienza di stigmatizzazione e precarietà associata alla transizione contribuisce a mettere in secondo piano per le persone FtM la preoccupazione di una possibile infezione da HIV. Come alcune persone MtF, alcune persone FtM ammettono di prendersi dei rischi nella loro sessualità perché "non gli importa", visti tutti i rischi che già corrono nel perseguire la loro transizione. In situazioni di rottura con la famiglia, quando è impossibile trovare qualsiasi lavoro perché non si sono cambiati i documenti, o quando non si hanno abbastanza soldi per fare la transizione che si desidera, ci si preoccupa meno dell'HIV. E questo vale anche per le persone FTM, anche se le persone MtF, che sono più colpite dalla precarietà rispetto agli uomini, sono più propense a relegare l'HIV in secondo piano nelle loro preoccupazioni durante il percorso.

Va inoltre ricordato che non tutti gli uomini trans sono eterosessuali. E nella popolazione omosessuale maschile sappiamo che la prevalenza dell'HIV è alta. In caso di sesso non protetto, le persone FtM gay sono quindi molto esposte. Per non parlare del fatto che i messaggi di prevenzione specificamente rivolti alle persone FtM sono molto rari, benché siano in aumento quelli provenienti dalle associazioni trans, dai comitati trans delle associazioni di lotta contro l'HIV e dai media comunitari.

C'è anche la questione molto specifica delle visite "ginecologiche" per le persone FtM che ne hanno bisogno. Oltre alle violenze simboliche, subite anche dalle donne cisgender, e alla riassegnazione di genere che può venire imposta agli uomini trans, a volte la visita può dare luogo a maltrattamenti o addirittura essere negata. Ancora una volta, gli uomini trans possono essere percepiti come degli impostori cisgender potenzialmente pericolosi, proprio in quanto uomini, e possono vedersi rifiutare la visita. Nella medicina generale, le persone trans incontrano anche atteggiamenti paternalistici da parte dei medici. Alcuni medici di base attribuiscono tutti i disturbi delle persone FtM all'assunzione di testosterone, anche quando si tratta di un semplice caso di rinofaringite. Le persone MtF sotto ormoni hanno meno probabilità di incontrare questo tipo di discorso, che è una manifestazione comune della negazione di accesso alla mascolinità.

FONTE : <https://www.observatoire-des-transidentites.com/2014/05/03/entretien-avec-emmanuelle-beaubatie/>

PICCOLA BIBLIOGRAFIA DI SITI E OPERE IN LINGUA FRANCESE

–@XYMediaFR (Instagram e Youtube)

–Questions Trans et Féministe <https://questions.tf/>


–Raymond, reviens, t'as oublié tes chiens ! <https://raymondreviens.wordpress.com/>

–Le blog de koala <http://misskoala.canalblog.com/>

–*Matérialismes trans*, Pauline Clochec (dir.) e Noémie Grunenwald (dir.), Hystériques et associéEs, 2021

–*Après l'identité : transitude et féminisme*, Pauline Clochec, Hystériques et associéEs, 2023

–*Transfuges de sexe : passer les frontières du genre*, Emmanuel Beaubatie, La Découverte, 2021



Il femminismo materialista, per sua natura anti-essenzialista, è emerso dopo il 1968 e ha rappresentato la principale corrente del femminismo radicale in Francia. Dai primi anni 2000, gli approcci femministi materialisti sono stati ripresi da blogger trans vicine alla sinistra radicale, prima con la pubblicazione di articoli su alcune 'zines, poi anche in ambito accademico, per riflettere sul posizionamento delle persone trans nelle relazioni tra classi di sesso. Pur non condividendone alcuni punti abbiamo deciso di tradurre e diffondere alcuni di questi testi, perché sono quantomeno un tentativo di elaborazione politica dell'esperienza trans da un punto di vista trans, qualcosa di cui abbiamo estremamente bisogno, specialmente in tempi in cui i soggetti più vari si spendono a parlare continuamente di noi al nostro posto.